

# "STUDI LINGUISTICI ITALIANI"

DIRETTI DA ARRIGO CASTELLANI  
E LUCA SERIANNI

Direzione e Redazione presso il Prof. Arrigo Castellani, Via di Barbacane 29,  
50133 Firenze.  
Amministrazione presso la SALERNO EDITRICE S.r.l., Via di Donna Olimpia 186,  
00152 Roma.

La rivista pubblica due fascicoli all'anno, di circa 280 pagine complessive. Abbonamento (1989) per l'Italia: L. 62.500; per l'estero: L. 70.000. Annate arretrate: L. 73.000 (per gli abbonati in Italia: L. 62.500. *Agli abbonati, i volumi della 1ª serie vengono ceduti al prezzo speciale di L. 38.000 cad.; il blocco dei sette volumi: L. 235.000 fino ad esaurimento dello stock disponibile*). I versamenti in c.c.p. vanno effettuati sul c/o n. 63722003 intestato alla Casa editrice.

*Non si dà corso agli abbonamenti se non dopo che le quote siano state effettivamente accreditate.*

*Agli abbonati viene concesso lo sconto del 20% negli acquisti diretti di tutte le pubblicazioni della Salerno Editrice S.r.l.*

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3080 del 15.11.1982  
Il volume viene stampato con un contributo del C.N.R.  
Direttore responsabile: ARRIGO (ENRICO) CASTELLANI

Printed in Italy - Tipografia R.D.E.  
Via Avicenna 51 - Roma

---

SALERNO EDITRICE S.r.l.

00152 ROMA - VIA DI DONNA OLIMPIA, 186 - TEL. 06-53.15.684/8

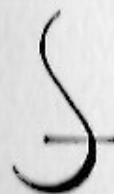
# STUDI LINGUISTICI ITALIANI

DIRETTI DA ARRIGO CASTELLANI  
E LUCA SERIANNI

VOLUME XIV  
(VII DELLA NUOVA SERIE)

FASCICOLO II

[ESTRATTO]



SALERNO EDITRICE · ROMA  
MCMLXXXVIII

ALFONSO MARIA DE LIGUORI  
E LA PREDICAZIONE NEL SETTECENTO\*

SOMMARIO DEL FASCICOLO

ARRIGO CASTELLANI, <i>Capitoli d'un'introduzione alla grammatica storica italiana. IV: Mode settentrionali e parole d'oltremare</i> . . . . .	145
SILVIA MORGANA, <i>Gli studi di lingua di Federico Borromeo</i> . . . . .	191
RITA LIBRANDI, <i>Alfonso Maria de Liguori e la predicazione nel Settecento</i> . . . . .	217
<i>Note e discussioni</i>	
PAOLO ZOLLI, <i>Filologia lessicografica (a proposito di due citazioni del Tommaseo-Bellini)</i> . . . . .	251
SILVIA PONTI, <i>Neologismi zoologici ottocenteschi</i> . . . . .	254
PIERO FIORELLI, <i>Dodecalogo di Grammonatica</i> . . . . .	261
<i>Schedario</i> . . . . .	265

1. Non esistono ancora per l'Italia meridionale dati precisi sul livello d'alfabetizzazione e sulle possibilità di apprendimento dell'italiano nel Settecento, anche se le notizie che si ricavano dalle poche ricerche compiute non sono totalmente negative. Verso la fine del secolo il Regno di Napoli conosce infatti alcune forme d'istruzione primaria, di efficacia e proporzioni evidentemente molto diverse nelle campagne rispetto alle zone costiere e alla capitale.<sup>1</sup>

D'altro canto l'istituzione scolastica non può considerarsi l'unico metro per misurare la diffusione dell'italiano, soprattutto se s'intende tener conto del grado di competenza passiva della lingua nazionale presso una parte più o meno grande della popolazione. Esistono altri campi d'indagine: è fruttuoso soprattutto rivolgere la nostra attenzione ai momenti di contatto e di scambio tra coloro che già in tale epoca erano sicuri detentori dell'italiano e le masse popolari ancora generalmente dialettofone. Un posto di particolare rilievo spetta in questo ambito alla predicazione religiosa, che fin dall'Alto Medio Evo è stato uno dei principali canali di trasmissione del volgare, e che a cominciare dal Seicento e per tutto il secolo successivo riceverà nuovo impulso grazie alla pratica delle missioni.

\* Si pubblica qui una redazione diversa e più ampia della relazione *La grammatica di Alfonso de Liguori e il contributo dei Liguorini alla diffusione della lingua e della cultura nel secolo XVIII*, presentata al Convegno di studi *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, Salerno 10-12 marzo 1987. Nella forma in cui è stata letta a Salerno, la relazione sarà compresa negli *Atti* del Convegno.

1. Notizie sulle scuole nel napoletano a cominciare dall'espulsione dei Gesuiti fino all'unità d'Italia si trovano in A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Il Solco, 1927. Alcune ricerche sulla diffusione dell'alfabetismo nel Regno di Napoli durante il XVIII secolo sono state condotte da M. R. Pelizzari, *I segni dell'alfabetizzazione in Principato Citra a metà Settecento*, in *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)* (*Atti del Convegno di studi, Salerno - Castiglione del Genovesi - Pellezzano, 5-7 dicembre 1984*), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987, pp. 795-824; e ancora *Per una storia dell'alfabetismo nel Regno di Napoli: la costiera amalfitana tra firme e dichiarazioni fiscali*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XVIII* (*Atti del Convegno di studi, Amalfi, 6-8 dicembre 1985*), in corso di pubblicazione; dove tra l'altro si legge che uno degli arcivescovi di Amalfi, monsignor Agostino Scorza, raccomandava ai preti di istruire i ragazzi sulla "grammatica" oltre che sul catechismo. Sono in corso di pubblicazione gli *Atti del Convegno promosso dal Centro studi «Antonio Genovesi», Sulle vie della scrittura*, cit. (gran parte delle comunicazioni presentate a tale Convegno riguardano l'Italia meridionale).

Introdotta in Italia dalla Compagnia di Gesù, il movimento missionario fu poi tenuto in vita e incrementato da nuovi ordini religiosi, e si estese tra l'altro in quasi tutte le campagne meridionali, dove un peso particolare ebbe sicuramente la Congregazione dei padri redentoristi, fondata nel 1732 da Alfonso Maria de Liguori.<sup>2</sup> Il contributo più diretto alla diffusione della lingua da parte di s. Alfonso è rappresentato dai *Brevi avvertimenti per la lingua toscana*, una piccola grammatica pubblicata intorno alla metà del '700, dove si raccoglievano le più importanti regole dell'ortografia, con lo scopo di contribuire alla didattica dell'italiano scritto.<sup>3</sup> Tuttavia il Liguori si rese indirettamente artefice d'una diffusione orale della lingua, attraverso una predicazione "all'apostolica" praticata durante tutta la sua attività missionaria. La trasmissione fu facilitata da alcuni ammodernamenti apportati da s. Alfonso alla tecnica e alla lingua dell'eloquenza religiosa; la natura di questo rinnovamento rispetto ai secoli precedenti è quanto ci si propone di esaminare in questo lavoro.

2. Le missioni religiose s'affermarono soprattutto tra il XVI e il XVIII secolo, ed ebbero una doppia finalità: risvegliare lo spirito cristiano nei paesi cattolici e propagare la fede presso le popolazioni di religione differente. Nell'Italia meridionale l'attività missionaria dei Gesuiti, seguita da quella dei Pii Operai, delle Apostoliche Missioni e dei Redentoristi, si proponeva di sollevare dal loro stato di ignoranza i più umili strati sociali delle città e delle campagne e di ricondurli a una religiosità più disciplinata e severa.

2. Per le missioni redentoriste nell'Italia meridionale cfr. O. Gregorio, *Sant'Alfonso de Liguori e l'evangelizzazione del Cilento nel Settecento*, in *La società religiosa nell'età moderna* (Atti del Convegno di studi di storia sociale e religiosa, Capaccio - Paestum, 18-21 maggio 1972), Napoli, Guida, 1973, pp. 845-57; S. Giammusso, *Le missioni dei Redentoristi in Sicilia dalle origini al 1800*, in «Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris», X 1962, pp. 51-176; A. Amarante, *Dinamica pastorale di s. Alfonso nelle missioni popolari del '700*, in «Asprenas», XIX 1972, pp. 197-215; M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, soprattutto il capitolo dedicato alle Istituzioni ecclesiastiche italiane tra Sei e Settecento, pp. 273-309; M. G. Rienzo, *Il processo di cristianizzazione e le missioni popolari nel Mezzogiorno. Aspetti istituzionali e socio-religiosi*, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di G. Galasso e C. Russo, I, Napoli, Guida, 1980, pp. 439-81; D. Capone, *Sant'Alfonso missionario*, Napoli, Valsese Tipografica, 1987.

3. S. Alfonso M. de Liguori, *Alcuni brevi avvertimenti per la lingua toscana ricavati dal Salviati, dal Buonommattei, dal Faccioli, dal Majello, dal Cimonio e da altri; si aggiungono in fine le quattro regole principali dell'aritmetica* (s. n. t.); cfr. l'edizione a cura di chi scrive, Napoli, D'Auria, 1984.

L'opera di S. Alfonso e dei suoi seguaci s'iniziò nel 1732 con la fondazione a Scala (Salerno) della prima casa dei Redentoristi, e si protrasse molto a lungo nel tempo. Nella prima metà dell'Ottocento il governo borbonico si servì dei padri liguorini per placare tensioni e conflitti sociali nelle province, e nel 1828 li incaricò di riportare la calma nelle campagne dopo la repressione dei moti del Cilento. La loro attività di predicazione continuò fino alla fine del secolo. Ne offrono una testimonianza significativa, prescindendo dalla documentazione storica,<sup>4</sup> alcune novelle del Verga e di Pirandello. Due dei loro racconti<sup>5</sup> si riferiscono ad anni posteriori all'unità d'Italia, ed è probabilmente il vecchio legame dei Redentoristi con il regime borbonico a indurre a un atteggiamento poco benevolo entrambi gli scrittori, soprattutto il Verga. Nell'*Opera del divino amore* del Verga troviamo una descrizione ben poco lusinghiera di due predicatori, padre Amore e padre Cicerò, contesi tra le religiose del monastero di Santa Maria degli Angeli per i modi forse troppo suadenti tenuti sia nella predicazione sia nella confessione. La novella ironizza sui numerosi doni elargiti dalle monache più ricche, laddove il regolamento originario dei missionari imponeva di non ricevere regali e tanto meno denaro dalle popolazioni assistite: si accenna del resto a una vita conventuale obbediente a regole e consuetudini del tutto opposte a quelle raccomandate dal Liguori per le comunità di religiose.<sup>6</sup> Pirandello offre invece un quadro più cauto, riferendo un episodio della vita di Montelusa, identificabile con Girgenti, dove i Redentoristi furono presenti fin dai primi anni della fondazione del loro ordine.

Ma si tratta di testimonianze un po' tarde che rispecchiano una situazione in gran parte mutata rispetto al panorama settecentesco.

4. Cfr., oltre a D. Capone, *Sant'Alfonso missionario*, cit., ancora due tra i lavori di O. Gregorio, *Contributo delle missioni redentoriste alla storia socio-religiosa dell'Italia meridionale*, in «Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris», XXI 1973, pp. 259-83, e *Statistica di missioni fatte dai Redentoristi nel Regno di Napoli nel 1857-1858*, ivi, pp. 425-36.

5. Vd. G. Verga, *L'opera del divino amore*, della raccolta *Don Candeloro e C.*, in *Tutte le novelle*, a cura di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 1979, pp. 792-802; e L. Pirandello, *Difesa del Meola (Tonache di Montelusa)*, in *Novelle per un anno*, a cura di M. Costanzo, Milano, Mondadori, 1985, 2 voll., I pp. 109-18.

6. Cfr. S. Alfonso M. de Liguori, *Riflessioni utili ai vescovi*, in *Opere ascetiche*, III Torino, Marietti, 1847, pp. 870-71; vd. anche a questo proposito G. P. Marchi, *Lettera di due novelle liguorine*, nel volume dello stesso autore, *Concordanze verghiane*, Verona, Fiorini, 1970, pp. 231-62.

Agli inizi della propria attività la Congregazione del SS. Redentore aveva incontrato piuttosto l'ostilità delle autorità governative, e s'era spesso trovata a dover sormontare, in un clima di repressione antigesuitica, gli ostacoli frapposti dal ministro Tanucci.<sup>7</sup> E poi negli anni in cui Verga e Pirandello componevano le proprie novelle non si ricordava forse abbastanza l'influsso moderatore del Liguori sul modo di predicare in età controriformista.

I Gesuiti in particolare avevano accentuato gli elementi teatrali e scenografici delle prediche di missione, e un impulso decisivo in questo senso era stato dato da Paolo Segneri. Si mirava ad abbagliare la fantasia e l'immaginazione del pubblico, oltre che a suscitare commozione e predisposizione al pentimento: i contenuti s'incentravano pertanto sulla morte, l'inferno, le pene eterne, e venivano corredati da scenari macabri di fiamme, teschi, catene.<sup>8</sup> I Redentoristi rifiutarono i toni più accesi e il Liguori raccomandò in più d'una occasione di evitare i discorsi troppo minacciosi e gli effetti plateali. Questi non si sarebbero mai tradotti in conversioni durature; mentre la catechizzazione delle popolazioni rurali richiedeva a suo avviso un nuovo modello di predicazione, più suadente e didascalico. La devozione alfonsiana è certo più accostabile a quella dei Muratori, e la ricerca costante di sobrietà nei modi di esprimerla ne è una confer-

7. Per la vita e l'attività missionaria di Alfonso M. de Liguori vd. A. M. Tannoia, *Della vita ed istituto del venerabile servo di Dio Alfonso M. de Liguori*, Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1798-1802 [rist. anast., Materdomini, Valsese Tipografica, 1982]; e T. Rey-Mermet, *Le saint du siècle des lumières: Alfonso de Liguori*, Parigi, Nouvelle Cité, 1982, traduzione italiana *Il Santo del secolo dei lumi: Alfonso de Liguori*, a cura di N. Filippi e S. Majorano, Roma, Città Nuova, 1983. Cfr. tra l'altro a proposito dell'ostilità del ministro Tanucci: G. De Rosa, *S. Alfonso de Liguori e Bernardo Tanucci*, in *Miscelanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, pp. 347-60.

8. Sui caratteri della predicazione missionaria e sulle novità introdotte dai Gesuiti e dal Segneri, oltre ai lavori citati, cfr. C. Ginzburg, *Folklore, magia religiosa*, in *Storia d'Italia*, I, Torino, Einaudi, 1972, pp. 601-76, in particolare le pp. 656 ss.; G. Orlandi, *Missioni parrocchiali e drammatica popolare*, in «Spicilegium Historicum Congregationis SS. mi Redemptoris», XXII 1974, pp. 313-48; C. Faralli, *Le missioni dei Gesuiti in Italia (sec. XVI-XVII): problemi di una ricerca in corso*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», xcvi 1975, pp. 97-116; C. Russo, *La religiosità popolare nell'età moderna. Problemi e prospettive*, in «Prospettive settanta», n. s., I 1979, pp. 367-70; V. Marucci, *L'autografo di un'opera ignota: le missioni di Paolo Segneri*, in «Filologia e critica», IV 1979, pp. 73-92; E. Novi Chavarria, *L'attività missionaria dei Gesuiti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVIII secolo*, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, cit., II, Napoli, Guida, 1982, pp. 139-85; G. De Rosa, *Linguaggio e vita religiosa attraverso le missioni popolari del Mezzogiorno nell'età moderna*, nel volume dello stesso autore, *Vescovi, popolo e magia nel sud*, Napoli, Guida, 1983, pp. 195-226.

ma: S. Alfonso s'inserisce in quella nuova spiritualità cattolica che permetterà alla Chiesa di rispondere alla sfida dell'illuminismo attraverso l'attuazione di un proprio piano pedagogico.<sup>9</sup>

Del resto questa volontà di accentuare il carattere istruttivo della predicazione e di instaurare tra religioso e pubblico un rapporto più ravvicinato da maestro ad allievo, nasceva nel Liguori da una lunga pratica di lavoro condotta già tra la popolazione urbana. Molto prima del 1732 aveva iniziato a Napoli una paziente opera di istruzione tra le persone più povere della città, fino ad arrivare all'istituzione delle cappelle serotine: gruppi di fedeli cioè, nelle serate estive, si raccoglievano dapprima presso la cappella di S. Teresa degli Scalzi, poi anche al Carmine e al Mercato, per ascoltare spiegazioni sul catechismo o sul vangelo, e per attendere alle pratiche fondamentali della religione. Dalle testimonianze del Tannoia apprendiamo che i partecipanti a queste riunioni erano soprattutto «Lazzari, Saponari, Muratori, Barbieri, Falegnami, ed altri Operarij», e «quanto più erano nell'infima condizione tanto maggiormente venivano abbracciati da Alfonso». <sup>10</sup> È interessante notare che non soltanto quest'ultimo e i religiosi a lui vicini s'impegnavano nel lavoro serale, ma anche altri artigiani, tra i quali un «venditore d'Istoriette, e libri vecchi» e uno «Stampatore», che essendo «infarinati di lettere» si prodigavano durante l'assenza del Liguori e degli altri padri in quest'opera d'istruzione. In particolare uno dei fedeli, di nome Pietro Barbarese, si preoccupava di addestrare «in varie pratiche di pietà» diversi «Facchinelli nella Bottega di un Barbiere avanti la Chiesa del Carmine», e tra l'altro «animava ognuno a visitare il Sacramento,

9. Cfr. G. De Rosa, *Santi popolari del Mezzogiorno d'Italia fra Sei e Settecento*, in *Histoire vécue du peuple chrétien*, a cura di J. Delumeau, Tolosa, 1979, traduzione italiana, *Storia vissuta del popolo cristiano*, a cura di F. Bolgiani, Torino, Società Editrice Internazionale, 1985, pp. 615-59, in particolare le pp. 653 ss.; vd. anche M. Petrocchi, *La spiritualità nel Settecento italiano*, in «Cultura e scuola», XXVII 1968, pp. 68-83, e XXVIII 1968, pp. 88-98; A. Borrelli, *Le forme di persuasione negli 'Esercizi di missione'*, in *S. Alfonso Maria de Liguori. Le forme della comunicazione*, a cura di F. D'Episcopo, Cosenza, Pellegrini, 1986, pp. 19-40. Più in generale sulla predicazione dei secoli XVII e XVIII e sulle novità introdotte da s. Alfonso vd. R. Rusconi, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 4, Torino, Einaudi, 1981, pp. 949-1035, in particolare le pp. 1006-12; e L. Bolzoni, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, III 2, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1041-74, soprattutto le pp. 1069-71. Sottolinea i legami di continuità e rottura tra i Redentoristi e i precedenti predicatori missionari anche G. De Rosa, *Linguaggio e vita religiosa*, cit., pp. 209 ss.

10. A. M. Tannoia, *Della vita*, cit., I p. 43.



ed alla divozione di Maria Santissima». <sup>11</sup> Sembra veramente l'esordio di quel grande movimento di pietà popolare, diffusosi nell'Ottocento anche fuori d'Italia, cui proprio Alfonso de Liguori diede l'avvio e lo slancio decisivi. <sup>12</sup>

Non è facile stabilire quale lingua i religiosi utilizzassero per questo tipo di comunicazione, e soprattutto per la predicazione delle missioni; oggi infatti possediamo soltanto testimonianze scritte che non si sa – caso per caso – a quale distanza si pongano dalla realtà parlata. Lo stesso Alfonso in un'osservazione sul Segneri, definendolo grande predicatore, ma troppo elevato e difficile per il popolo, aggiunge: « benché noi leggiamo le sue prediche scritte, e nello scrivere sempre si scrive un poco più pulito »: <sup>13</sup> possiamo evidentemente dedurre che anch'egli adottasse questo criterio.

3. I modelli di predicazione che dal Cinquecento in poi si erano sviluppati in Italia e dai quali il Liguori doveva prendere le mosse erano molto distanti dal suo ideale. In seguito alla riforma tridentina era stato nuovamente affrontato il problema della lingua nelle prediche, sia in merito all'interpretazione in volgare delle Sacre Scritture, sia per il tenore generale del sermone; <sup>14</sup> la questione si presentava particolarmente importante e delicata, soprattutto se si considera che nell'Italia controriformista la predicazione era divenuta « l'arma principale per il rinnovamento della pietà e dei costumi cristiani », oltre che il mezzo più efficace per attuare « il programma di riforma all'interno della Chiesa ». <sup>15</sup> La predica in volgare riceve pertanto nuovo slancio, e ancora una volta la Chiesa guarda alla comunica-

11. Ivi, I pp. 46-47. S. Alfonso credé anche centri di formazione per il clero e il popolo nelle campagne: vd. S. Majorano, *La presenza di Alfonso de Liguori in Costiera e la maturazione del suo progetto missionario popolare*, in *La Costa di Amalfi nel XVIII secolo*, cit., in corso di pubblicazione; e fu da una di queste esperienze in Puglia che nacque i *Brevi avvertimenti per la lingua toscana*.

12. Cfr. G. Pozzi, *Il tema religioso nelle poesie del Porta*, in *La poesia di Carlo Porta e la tradizione milanese* (Atti del Convegno di studi organizzato dalla Regione Lombardia, Milano, 16-18 ottobre 1973), Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 71-92.

13. *Lettere di Alfonso Ma de Liguori*, a cura di F. Kuntz e F. Pitocchi, Roma, Desclée, 1887-90, 3 voll., II p. 249.

14. Vd. a questo proposito V. Coletti, *Parole dal pulpito*, Casale Monferrato, Marietti, 1983, pp. 212-55.

15. G. Pozzi, *Intorno alla predicazione del Panigarola*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* (Atti del Convegno di storia della Chiesa in Italia, Bologna 2-6 settembre 1958), Padova, Antenore, 1960, pp. 315-22.

zione verbale come allo strumento indispensabile per assolvere i suoi compiti; è anche vero che proprio in questo periodo le esigenze immediate della Controriforma inducono a esasperare nella pratica della predicazione il carattere squisitamente oratorio. Si tratterà di edificare e commuovere, e si accentueranno di conseguenza le possibilità retoriche e letterarie; come conferma il Pozzi, la predicazione sacra diverrà in Italia esemplare di stile, e conquisterà tra la metà del Cinquecento e gli inizi del Seicento « un posto ufficiale nella repubblica delle lettere ». <sup>16</sup>

A sua volta la questione della lingua si affaccia nella problematica dei predicatori: Francesco Panigarola in particolare, uno dei più famosi oratori sacri post-tridentini, nelle *Questioni intorno alla favella del predicatore italiano* entra direttamente nel merito della lingua da adottare, e si schiera decisamente sulla linea del Bembo, a favore di un fiorentino sovraregionale. Nel trattatello *Il predicatore* egli consiglia di scegliere solo i vocaboli nobilitati dalle prose e dai poemi più illustri; nei sermoni rivolti al popolo si dovrà assicurare la comprensione, evitando però di riprodurre il modo di ragionare del volgo. <sup>17</sup> Questa tendenza a uniformarsi a uno stile letterario continuerà per tutto il Seicento: la prosa di predicazione diviene anzi allora l'espressione più autentica del concettismo. <sup>18</sup> Si avverte tuttavia, almeno a metà del secolo, un dissidio tra la predicazione « apostolica » e l'oratoria particolarmente ricercata, mentre si fa strada un nuovo metodo caratterizzato da un'eleganza priva di eccessi. Paolo Segneri sarà tra i migliori rappresentanti di questa nuova tendenza, anche se nell'allontanarsi dalla predica « a concetti », il suo stile non guadagnerà molto in limpidezza e sobrietà. <sup>19</sup>

16. Ivi, pp. 316-18; vd. dello stesso autore *L'Introduzione a G. B. Marino, Dicerie sacre*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 13-65.

17. Vd. R. Rusconi, *Predicazione e vita religiosa nella società italiana da Carlo Magno alla Controriforma*, Torino, Loescher, 1981, pp. 288 e 325-26.

18. Cfr. G. Pozzi, *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificato sul P. Emmanuele Orchi*, Roma, Institutum Historicum Ord. Fr. Min. Cap., 1954.

19. Vd. L. Bolzoni, *Oratoria e prediche*, cit., pp. 1066-69; cfr. anche A. Asor Rosa, *Daniello Bartoli e la prosa gesuitica*, in *Letteratura italiana. Storia e testi*, v. 2, Bari, Laterza, 1974, pp. 287-322. Ricchi di notizie sono ancora i manuali di E. Santini, *L'eloquenza italiana dal Concilio di Trento ai nostri giorni*, I *Gli oratori sacri*, Palermo, Sandron, 1923, e di E. Vercesi, *L'eloquenza sacra in Italia*, Milano, Vallardi, 1931. Alcuni accenni sul rinnovamento della predicazione settecentesca sono in M. Da Nembro, *Note sulla sacra predicazione in Italia nel Settecento*, in « *L'Italia francescana* », XXXIII 1958, pp. 117-30.

In realtà proprio a cominciare dalla seconda metà del Seicento accanto alle prediche destinate a un pubblico colto o più genericamente cittadino, come i quaresimali e i panegirici, nascono, con criteri differenti, i sermoni finalizzati all'opera missionaria. Già il Panigarola, come si è visto, distingueva tra due tipi di ascoltatori, ma l'esigenza si avverte soprattutto con l'intensificarsi dell'attività nelle campagne. Alcune testimonianze storiche sulla Compagnia di Gesù informano che la cura posta nella preparazione delle missioni consigliava a volte di imparare la lingua dei fedeli assistiti, o di ricorrere il più possibile all'uso delle immagini e dei canti.<sup>20</sup> In generale però lo strumento comunicativo preferito doveva essere l'italiano; lo conferma un testo inedito, e quasi sicuramente autografo, del Segneri contenente numerosi *Ragionamenti per la missione*.<sup>21</sup> Il manoscritto smentisce l'idea che il p. Segneri improvvisasse, senza scriverle, le prediche rivolte al pubblico delle campagne; ma soprattutto evidenzia una prosa italiana più snella rispetto ai sermoni pubblicati e di destinazione cittadina. Lo stile molto elevato del *Quaresimale* aderente a un barocco moderato eppur ricco di suggestivi chiaroscuri si semplifica nella sintassi più lineare e nella riduzione di artifici retorici proprie dell'oratoria rurale; tuttavia la lingua adottata rimane un italiano alto e tendenzialmente letterario.<sup>22</sup>

La necessità di allontanarsi dal linguaggio della letteratura in favore di uno strumento più idoneo e accessibile si fa pressante col passare degli anni, divenendo quasi una parola d'ordine nel secolo successivo. La Congregazione delle Apostoliche Missioni, fondata a Napoli nel 1646, continuerà a operare a lungo nel Settecento, e consiglierà esplicitamente nelle proprie *Regole* di fuggire « certe voci e certe maniere che son troppo toscane, e nulla intese dalla moltitudine ». <sup>23</sup> È certamente l'invito a un linguaggio popolare ma non all'a-

20. E. Novi Chavarría, *L'attività missionaria dei Gesuiti*, cit., p. 161.

21. Vd. V. Marucci, *L'autografo di un'opera ignota*, cit.

22. Pare tra l'altro che proprio il Segneri, una volta conclusa la predica, facesse circolare tra gli ascoltatori testi scritti di preghiere o di parti di funzioni religiose, pregando che venissero letti agli analfabeti; [M. A. Franchini], *Pratica delle missioni del padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù predicatore pontificio, continuata dal P. Fulvio Fontana della medesima religione*, Venezia, presso Andrea Poletti, 1714, p. 44; e E. Novi Chavarría, *L'attività missionaria dei Gesuiti*, cit., p. 161.

23. *Regole particolari per le sante missioni di fuori della Congregazione delle Apostoliche Missioni, eretta dentro la cattedrale di Napoli sotto il titolo di Santa Maria Regina degli Apostoli*, Napoli 1768, p. 92; e cfr. G. De Rosa, *Linguaggio e vita religiosa*, cit., pp. 199 ss.

dozione del dialetto. Va considerato a parte il caso della Sicilia, dove, secondo le notizie fornite dal Lo Piparo, si pubblicarono nel Settecento testi di dottrina cristiana in siciliano. Coerentemente a quanto consigliavano i Sinodi tenuti nell'isola, in particolare quello siracusano del 1727, si tentò di adoperare nell'educazione religiosa la lingua locale; e la lingua locale fu prescritta per la predicazione nelle *Regole* della Congregazione della Dottrina Cristiana, nata a Palermo nel 1721.<sup>24</sup>

L'esigenza d'intervenire tra gli strati popolari con strumenti di comunicazione più adeguati è un fenomeno che supera i confini dell'Italia; e anche in Francia i vescovi invitano ai toni semplici e dimessi. Le prediche delle missioni francesi si caratterizzano nel Settecento per l'andamento colloquiale, per le immagini familiari, e per la tecnica, apertamente didascalica, d'interrogare direttamente l'ascoltatore fingendone la risposta: metodi che si ritroveranno tutti nella predicazione alfonsiana. Il ricorso alla lingua locale è invece molto diffuso nei sermoni pronunciati dai parroci, che si servono dell'idioma materno in Bretagna e in tutti i paesi di lingua d'oc.<sup>25</sup> Nell'Italia meridionale al contrario, a parte gli episodi particolari, la norma non sembra essere quella del ricorso al dialetto; lo confermano tanto le *Regole* delle Congregazioni missionarie, quanto i numerosi manuali per la predicazione nelle campagne pubblicati in quegli anni. Del resto mentre il giacobinismo d'oltralpe reagirà con una rigida politica di francesizzazione alle difformità linguistiche nazionali, in qualche modo sancite dall'oratoria religiosa dei parroci,<sup>26</sup> i giacobini napoletani del 1799 risponderanno all'incomprensione del popolo sperimentando il dialetto nella propaganda e nei discorsi pubblici.<sup>27</sup> La scelta dei rivoluzionari partenopei si rivelerà

24. F. Lo Piparo, *Sicilia linguistica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, pp. 733-807, in particolare le pp. 751-78; dello stesso autore cfr. a questo proposito *La nazione, la campagna, la scienza e la lingua. Note sulla politica linguistica nella Sicilia del secondo Settecento*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di L. Formigari, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 303-31, soprattutto le pp. 324-25.

25. Cfr. F. Lebrun, *La predicazione nel XVIII secolo*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, cit., pp. 561-86.

26. Cfr. L. Renzi, *La politica linguistica della rivoluzione francese*, Napoli, Liguori, 1981.

27. Vd. P. Sgrilli, *Codici linguistici e codici retorici: un caso esemplare di interferenza*, in *Retorica e scienze del linguaggio* (Atti del Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana, Pisa, 31 maggio-2 giugno 1976), Roma, Bulzoni, 1979, pp.

ingenuamente demagogica e improduttiva: come la Chiesa aveva ben capito, la sostituzione totale del codice linguistico non era sempre indispensabile né sufficiente per i propri fini pedagogici.<sup>28</sup>

4. Le innovazioni introdotte da s. Alfonso nell'oratoria sacra non nascono pertanto dal nulla, ma sono piuttosto la conseguenza di un diverso clima religioso. In una delle sue lettere, come si è visto, egli muove una lieve critica al Segneri, al quale tuttavia farà riferimento in termini lusinghieri nella *Selva di materie predicabili ed istruttive*<sup>29</sup> (che insieme con l'*Istruzione ed avvertimenti ai Predicatori* [1761] ci trasmette le sue teorie sulla predicazione). Il Liguori tuttavia amplia, rispetto al padre gesuita, i propri punti di riferimento, e pur non perdendo di vista gli *Esercizi spirituali* di s. Ignazio di Loyola, ha presente nella compilazione del proprio manuale modelli più recenti. Egli aveva acquisito l'idea di una predicazione semplice e chiara prestando la propria opera per le Apostoliche Missioni; e aveva sicuramente conosciuto gli *Esercizi di missione* del p. Domenico Serio della Saracena, che raccomandavano una predicazione naturale e priva di artifici.<sup>30</sup> L'opera del Serio, pubblicata per la prima volta a

235-58; e M. Rak, *Educazione popolare e uso del dialetto nei periodici napoletani del 1799*, in *Teorie e pratiche linguistiche*, cit., pp. 281-302.

28. Del resto l'utilizzazione ancor più demagogica del dialetto da parte dei Sanfedisti produrrà quel consenso politico mai ottenuto dai giacobini partenopei. È ancora significativo notare come la strumentalità del ricorso alla lingua materna si traduca, nei catechismi studiati dal Lo Piparo, in un siciliano illustre e italianizzato, legato probabilmente alle tradizioni dell'isola; mentre i testi della repubblica partenopea presentano, a una prima analisi, un'impronta più vernacolare.

29. S. Alfonso M. de Liguori, *Selva di materie predicabili ed istruttive, per dare gli esercizi a' preti; ed anche per uso di lezione privata a proprio profitto; con una piena istruzione pratica in fine degli Esercizi di Missione*, Napoli, nella stamperia di G. Di Domenico, 1760; il riferimento al Segneri è a p. 524. Tutte le opere del Liguori si pubblicavano per la prima volta a Napoli, ma subito dopo lo stesso s. Alfonso ne inviava una copia all'editore Remondini di Bassano, per le edizioni successive. Anche la *Selva*, come si apprende dalla corrispondenza col Remondini (cfr. *Lettere*, cit., III p. 107), seguì lo stesso itinerario, e dopo la prima edizione napoletana, dalla quale si traggono le citazioni, si ebbe quella di Bassano, Remondini, 1761. Sono state rispettate grafie e interpunzione della stampa settecentesca, ma si è ritoccato lievemente l'uso delle maiuscole e si è preferito trascrivere *i* al posto di *j* finale e semivocalica; si sono infine utilizzati per il discorso diretto gli apici invece del corsivo. Si avverte che d'ora in poi per tutti i riferimenti e le citazioni si riporterà tra parentesi la sigla *Selva*, seguita dalla pagina dell'edizione citata.

30. Cfr. G. De Rosa, *Linguaggio e vita religiosa*, cit., pp. 209-11; A. Borrelli, *Le forme di persuasione*, cit., pp. 26 ss.; e per l'attività di s. Alfonso nelle Apostoliche Missioni, R. Tellaria, *Prima s. Alphonso palestra missionaria: Sodalitium Neapolitanum Missionum Apostolicarum*, in «Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris», VIII 1960, pp. 393-452.

Napoli nel 1724, aveva avuto numerose ristampe e larga diffusione; vi si consigliava di comporre le prediche di missione adoperando soltanto « parole usitate e chiare », perché « in niun'altra cosa perde tanto il credito il Sagro Predicatore, quanto nelle parole nuove. o affettate ».<sup>31</sup>

Il manuale però non va oltre generiche affermazioni di principio, al contrario di quanto avviene nella *Selva*. Qui s. Alfonso condanna prima di ogni altra cosa la tecnica oratoria tramandata dai secoli precedenti, giacché fine delle prediche non è certamente quello di guadagnarsi « il nome di dotto, di bell'ingegno e di buon dicatore » (pp. 1-2), ma solo di fornire un utile a chi ascolta. Nell'*Istruzione ai Predicatori* è ancora più esplicito il riferimento a modi espressivi tipici della letteratura seicentesca: « Ed in verità che profitto si ricava d'alcuni letterati, che li riempiono di fiori, di arguzie, di pensieri ingegnosi e di curiose descrizioni, di parole sonanti, e tutte lontane dalla comune intelligenza, e di periodi contornati e così lunghi, che per capirne la conclusione anche il dotto bisogna che vi applichi tutta la sua mente [...]? ».<sup>32</sup>

C'è in questo rifiuto del concettismo uno stretto legame con quel che dice il Muratori nei *Pregi dell'eloquenza popolare*, opera esplicitamente citata dal Liguori quale fonte per la compilazione della *Selva*. Il Muratori ricorda infatti che in molti oratori sacri del secolo precedente prevaleva « quell'eccesso, che i Saggi deridono nell'Architettura, cioè di eccedere ne gli ornamenti », con un notevole sfoggio di « concetti anche falsi » e di metafore.<sup>33</sup> Egli anticipa uno dei punti cardine del dibattito linguistico illuminista, criticando quei sermoni dove si avverte « molte essere le parole, poche le cose »;<sup>34</sup>

31. *Esercizi di missione, opera del P. Domenico Serio Della Saracena dell'Ordine de' Predicatori*, Napoli, nella stamperia di Giuseppe Severini, 1742, p. 21.

32. S. Alfonso M. de Liguori, *Istruzione ed avvertimenti ai Predicatori ossia vero modo di predicare con semplicità evangelica e del grand'utile delle missioni: Lettera I. Ad un religioso amico*, in *Opere ascetiche*, III Torino, Marietti, 1847, pp. 298-326, a p. 321. Notizie sul significato e la formazione del "predicatore apostolico" in s. Alfonso si possono rintracciare nei lavori di V. Ricci, *Per una lettura degli interventi di s. Alfonso sulla predicazione apostolica*, in «Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris», XX 1972, pp. 54-70; e di G. Getto, *Vita e scritti di Alfonso de Liguori* (1944), ora in *Letteratura religiosa dal Due al Novecento*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 233-400, in particolare le pp. 259 ss.

33. L. A. Muratori, *Dei pregi dell'eloquenza popolare*, Venezia, presso G. Pasquali, 1750, a p. 108.

34. *Ivi*, p. 64.



ma consiglia comunque uno studio attento delle tecniche retoriche. L'abilità del buon predicatore consisterà nel dissimulare la costruzione e nel prendere come esempio il « Ragionamento familiare degli uomini, allorché prendono ad ammaestrare [...] come usano di fare i saggi Padri co' Figli, i buoni Superiori co' gl'Inferiori ». <sup>35</sup> L'atteggiamento didascalico e le finalità pedagogiche sono più che evidenti, anche se il trattatello non è destinato alla predicazione missionaria e non scende mai nel concreto né fornisce esempi pratici.

Per esporre le regole degli esercizi di missione invece s. Alfonso dichiara di essere ricorso soprattutto al *Missionario istruito* di Filippo De Mura. L'opera, apparsa nel 1738, elenca e spiega, con ricchezza d'esempi, le varie parti di cui si compone una missione, e dedica una lunga introduzione ai caratteri generali della predicazione. <sup>36</sup> La parte terza della *Selva* è in sostanza esemplata sul De Mura; va notato tuttavia come quest'ultimo inserisca quale modello d'oratoria sacra nelle campagne una predica del *Quaresimale* del Segneri (*Il missionario*, II pp. 205-20). <sup>37</sup> Il *missionario istruito* è interamente dedicato all'attività da svolgere presso le popolazioni rurali, e sottolinea in teoria la necessità di adeguare tono e linguaggio al proprio uditorio; nel momento dell'esemplificazione però ricorre a un sermone composto con altre regole e destinato a un pubblico cittadino. S. Alfonso fornisce nella *Selva* esempi completamente rinnovati, e distingue più d'una volta tra prediche di quaresima, panegirici e prediche di missione (« non parlo qui delle orazioni funebri, né de' panegirici », precisa nell'*Istruzione*). <sup>38</sup> Tiene in ogni caso a precisare che se per queste ultime « s'intendono prediche fatte a caso, ed alla goffa, senza regola, e senza ordine; [egli riprova] come riprovano tutti, questa sorta di prediche » (*Selva*, p. 508); « Del resto », continua, « parlando de' quaresimali, io mi consolo che oggidì anche nelle città grandi (come in Napoli) si è abolito quello stile inetto, e barbaro (per così dire) che v'era nel secolo passato. *Oggidì comunemente si predica con istile familiare, e sciolto, e me ne consolo* » (*Selva*, p. 510).

35. *Ibidem*, pp. 44-5.

36. *Il missionario istruito. Opera divisa in due parti del sacerdote D. Filippo De Mura*, Napoli, per Felice Mosca, 1738, 2 voll. D'ora in poi si userà la sigla *Il missionario*, seguita dalla pagina dell'edizione citata.

37. Il sermone tratto dal *Quaresimale* è il xxvii, *Nel venerdì dopo la IV Domenica*.

38. S. Alfonso M. de Liguori, *Istruzioni ed avvertimenti*, cit., p. 299.

Non è da credere ovviamente che le innovazioni alfonsiane volessero sovvertire le regole di stile e di retorica dell'orazione, né tanto meno che potessero intervenire radicalmente sulle strutture sintattiche e lessicali della lingua adoperata: c'è nella *Selva* la necessità di tenere comunque una "regola" e un "ordine" nell'orazione sacra, e si fornisce addirittura un minuscolo trattatello di retorica. Un intero capitolo cioè è dedicato alla partizione e alla disposizione della materia nel sermone, ai tropi e alle principali figure; e ogni cosa è esemplificata e commentata in maniera sintetica ma con estrema cura. Un paragrafo si occupa anche della gestualità e del modo di pronunciare le parole, che evidentemente erano elementi ineliminabili dall'attività predicatoria delle missioni, al punto che alcune tecniche di declamazione si sono tramandate fino agli inizi di questo secolo. Se ne trova una testimonianza in Francesco Di Capua, il quale descrive un particolare modo dei Liguorini di pronunciare, allungandole, le sillabe accentate, soprattutto quelle delle ultime parole del periodo. <sup>39</sup> Il ricordo così preciso rimanda direttamente a una delle definizioni di s. Alfonso: « Suol anche usarsi nelle missioni il terzo tuono, ch'è il pronunziar le parole con voce alta e con prolungar le penultime sillabe, specialmente nelle ultime parole de' membri del periodo » (*Selva*, p. 520).

C'è nel complesso dell'opera la volontà di conciliare il decoro stilistico con le nuove esigenze di chiarezza e linearità, un tentativo cioè di smorzare più che di stravolgere: « non intendo [...] che le prediche di missione non debbano esser composte col loro buon ordine, e colle regole dell'arte oratoria e fornite di tropi, e di figure [...] dove fa bisogno: ma, come dice il Muratori, tutto ha da essere alla semplice e senza farlo apparire [...] » (*Selva*, p. 511).

All'adozione di questo stile s'accompagna la tendenza a dare consigli ai fedeli sulle pratiche di comportamento. Pur ricordando la necessità di esporre le verità eterne, in più di un passo si insiste sull'esigenza di persuadere e « muovere gli uditori » a « eseguire ciò a cui si esortano »: « Bisogna che 'l predicatore si figuri di essere come uno di loro, a cui altri voglia insegnare o persuadere qualche cosa che ha da fare » (*Selva*, p. 242). A tale scopo sarà utile addurre

39. F. Di Capua, *La "predica grande" dei Redentoristi e la "modulatio oratoria" degli antichi*, nei suoi *Scritti minori*, Roma, Desclée, 1959, 2 voll., I, pp. 403-10, a p. 404.



numerosi esempi tratti dalla vita dei santi, ma gioverà « sopra tutto insinuar loro cose di pratica », tra le quali in particolare la frequenza costante della preghiera. Alfonso è convinto che al popolo possano servire poco le « interpretazioni ingegnose di Scitture », mentre torna utilissimo alla sua salvezza conoscere « i pericoli di perdersi ed i mezzi da usare ne' casi particolari » (*Selva*, p. 243). Può risultare fastidioso questo accentuato paternalismo che non considera tanto la trasmissione di un sapere, quanto piuttosto un modello di comportamento da imprimere, per usare le parole del Liguori, « in quelle teste di legno » (*Selva*, p. 243); eppure proprio questa convinzione di fondo spinge alla ricerca di una lingua più semplice, a volte persino colloquiale e, come si vedrà, tendenzialmente più moderna. Non possiamo sapere né valutare quali fossero gli effetti più o meno immediati sulla competenza linguistica degli ascoltatori, e tuttavia i caratteri imposti da Alfonso alla lingua delle orazioni sacre lasciano presumere la possibilità di instaurare una comunicazione: un risultato da non sottovalutare se si pensa che per secoli in Italia ampi strati di popolazione non hanno avuto accesso alla lingua comune.

5. Gli interventi di s. Alfonso sui modi della predicazione non si limitano a generiche osservazioni sullo stile o a istruzioni sull'uso delle figure retoriche; in più di un'occasione infatti si entra anche nel merito della lingua da adoperare. Già nella *Selva* il Liguori consiglia: « [...] le parole debbon essere popolari ed usuali, i periodi corti e sciolti, imitando lo stesso modo di ragionare che sogliono praticare tali sorte di persone tra di loro » (*Selva*, p. 243). È l'opposto di quanto dichiarava all'indomani del Concilio di Trento il Panigarola,<sup>40</sup> e anche di quanto si legge nei più recenti precetti del De Mura, che raccomandava, predicando a « genterella minuta, e plebea », di non « privar del gusto, e piacere quegli ascoltanti, che culti essendo, di talento forniti sono e di letteratura adorni » (*Il missionario*, I p. 5). La componente meno colta dell'uditorio gode invece di una considerazione diversa da parte del Liguori, il quale ricorda che « Nelle prediche non si parla solo a' dotti, ma anche a' rozzi [...] Che per ciò sempre è spedito, che si predichi alla semplice, e popolare » (*Selva*, p. 241); senza dimenticare che gli stessi « dotti » trarranno

40. Cfr. § 3, p. 223.

maggior vantaggio da uno stile e da una lingua più comuni, « poiché nelle prediche alte facilmente la mente si ferma a pascersi in ammirarle » (*Selva*, p. 241).<sup>41</sup>

Alfonso consiglia pertanto di seguire il parlato piuttosto che rifuggirlo, e a questo proposito tocca due punti sostanziali: il lessico che deve avere carattere comune e popolare (« parole [...] popolari e usuali »), e la sintassi che bisognerà organizzare in « periodi corti e sciolti ». In una lettera del 1773 al P.D. Luigi Capuano dà consigli ed esempi concreti:

Quando V. R. scrive il sermone, si guardi di ogni parola ampollosa e gonfia, e che non sia familiare, ed intelligibile anche ai villani. Che serve a dire *magione* per *casa*, *compiuto* per *compito*, *dovizia* per *ricchezze*, *trarre* per *tirare*, *dorso* per le *spalle*, *veruno* o *nessuno* per *niuno*, *condonare* per *perdonare*, *pudore* per *vergogna*, *impudenza* per *audacia*, *a prò* per *a favore*, *rammentare* per *ricordare*, *agevolare* per *facilitare*, *aggradevole* e *malagevole* per *gradito* e *difficile*, *consorte* per *marito* e simili?

Si guardi ancora delle parole gonfie e pulite, senza necessità: come *adesso*, *lui*, *lei*, quando si può dire *ora*, *quello*, *quella*.

Si guardi dalle sillabe abbreviate: *amar*, *venir*, *procurar*, *religion*, *genitor* e simili [...].<sup>42</sup>

Nella maggior parte delle coppie di parole citate dal Liguori è chiara la ragione della scelta. *Magione* è voce "alta" rispetto a *casa*,<sup>43</sup> così *dovizia* rispetto a *ricchezza*, ecc.; *pudore* è un latinismo sentito come tale, e contrassegnato come « V[oce] L[atina] » nella quarta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*,<sup>44</sup> che dà la stessa indicazione per *impudente* (manca *impudenza*); *aggradevole* e *malagevole* sono forme di gusto boccaccesco.

Potrebbe esserci la volontà di escludere il lessico della poesia nella preferenza di *niuno* al posto di *nessuno*; quest'ultimo infatti è defi-

41. E di nuovo nella *Selva* si legge: « predicandosi a quell'uditorio, dove stanno uniti letterati, e rozzi, i quali ordinariamente ne compongono la maggior parte, è spedito che si parli in tutte le prediche con modo semplice, e popolare » (p. 508).

42. *Lettere*, cit., II pp. 248-49.

43. Il termine ricorre invece nelle prediche del Segneri: cfr. per esempio, *Quaresimale*, Firenze, per Iacopo Sabatini, 1679, pp. 170 e 172; da questa edizione si traggono tutte le citazioni del Segneri, cui si farà riferimento d'ora in avanti con la sigla *Quaresimale*, seguita dalla pagina.

44. Tutti i riscontri sono stati fatti sulla quarta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Appresso Domenico Maria Manni, 1729-38.

nito come più adatto al verso nelle *Prose* del Bembo,<sup>45</sup> che registrano una distinzione abbastanza chiara e costante degli scritti letterari italiani fino al XVI secolo. Ben presto però, come informa il Serianni, *niuno* e *nessuno* diverranno varianti adiafore, e le loro parti si invertiranno tra Sette e Ottocento, venendo relegato il primo alla poesia, o ai testi più aulici e arcaizzanti, e diventando il secondo l'unica forma d'uso corrente. La quarta edizione del *Vocabolario della Crusca* infatti, a differenza delle prime tre (1612, 1623, 1691), che s.v. *niuno* avvertono «è della prosa», conferma un nuovo stato di cose, e non segnala alcuna differenza tra i due lemmi (s.v. *nessuno*: «lo stesso appunto che *Neuno* e *Niuno*»; e s.v. *niuno* – *neuno*: «lo stesso interamente che *Nessuno* e *Nissuno*»).<sup>46</sup> È probabile che il Liguori non avvertisse ancora il cambiamento (*niuno* è del resto quasi costante nella sua prosa), e si ponesse sulla scia del Bembo suffragato dagli *Avvertimenti grammaticali* aggiunti all'opera del Facciolati, di cui si era ampiamente servito per la propria grammatica.<sup>47</sup> Nel testo del Facciolati infatti s.v. *nissuno* si legge: «è voce poco buona. In suo luogo dicesi *niuno*, o *nessuno*; ma *niuno* è della prosa, *nessuno* piuttosto del verso».

Si rimane incerti nel caso di *compiuto* e *compito*: le due forme, secondo la regola sulla formazione dei participi passati, già esistente nelle grammatiche dell'epoca,<sup>48</sup> debbono essere ricondotte rispettivamente ai verbi *compiere* e *compire*, registrati dalla *Crusca* come perfettamente equivalenti nel significato (s.v. *compire*: «lo stesso che *compiere*») e intercambiabili. I due verbi comunque hanno diverse voci in comune, e questo evidentemente induceva il parlante dell'e-

45. P. Bembo, *Prose della volgar lingua* in *Prose e Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1978, p. 225.

46. Cfr. L. Serianni, *Vicende di 'nessuno' e 'niuno' nella lingua letteraria*, in SLI, VIII 1982, pp. 27-40.

47. J. Facciolati aveva pubblicato nel 1721, presso la Tipografia del Seminario di Padova, l'*Ortografia moderna italiana*, che consisteva per l'appunto in un dizionario ortografico basato fondamentalmente sulla terza edizione del *Vocabolario della Crusca*. Aveva inoltre aggiunto alla propria opera, dopo averli rielaborati e disposti in ordine alfabetico, gli *Avvertimenti grammaticali* del cardinale Sforza Pallavicino, pubblicati per la prima volta a Roma nel 1661. L'*Ortografia*, insieme con gli *Avvertimenti*, ebbe nel Settecento, per il suo carattere pratico e di immediata consultazione, una diffusione larghissima; ed è proprio da qui che Alfonso de Liguori riprende la gran parte del materiale per i suoi *Brevi avvertimenti per la lingua toscana*.

48. Cfr. tra le altre B. Buommattei, *Della lingua toscana*, Firenze, per Zanobi Pignoni, 1643, pp. 316-17. Anche la grammatica del Buommattei fu utilizzata, come indica esplicitamente il Liguori, per la compilazione dei *Brevi avvertimenti*.

poca a confonderne perfetti e participi: negli *Avvertimenti* in appendice all'*Ortografia del Facciolati* si legge: «*Compire* nel preterito fa *compiei*, nel supino *compiuto*». Nelle *Prose del Bembo* Giuliano de' Medici indica *compito* come voce poetica: «Dissi *Compiuto*, perciò che *Compito*, che più leggiadramente si dice nel verso, non è della lingua». <sup>49</sup> Si potrebbe pensare che il Liguori consigli d'evitare il participio in *-uto* perché troppo vicino al napol. *scombuto* 'finito', col quale peraltro non coincide esattamente nel significato.

*Adesso* e *lui, lei* vengono definiti «parole gonfie e pulite», cioè pretenziose e non appartenenti al lessico comune: apparivano probabilmente al Liguori come settentrionalismi minoritari (sia rispetto all'uso regionale sia – tranne per *lui, lei* non al nominativo – nell'ambito della lingua letteraria).

Le «sillabe abbreviate» sono un evidente riferimento al troncamento toscano, che Alfonso non affronta direttamente nei *Brevi avvertimenti*, ma applica quasi con regolarità sia negli esempi sia nella prosa dei suoi modelli di predicazione. Potrebbe forse trattarsi di un consiglio riguardante la sola esposizione orale delle prediche, sempre un po' distante, come s'è visto, dalla forma scritta.

6. Di Alfonso de Liguori non rimangono vere e proprie raccolte di prediche, ma piuttosto modelli, *Sermoni compendiat* e schemi da utilizzare principalmente nelle missioni, costruiti in modo tale da «dar materia a' predicatori di stenderli ed ampliarli a lor piacere». <sup>50</sup> La *Selva* in particolare non fornisce soltanto sussidi per la predicazione, ma come altri trattati analoghi illustra e commenta tutte le funzioni da svolgere nella missione. Quest'ultima comprendeva diversi esercizi spirituali, tra i quali, oltre alle prediche vere e proprie, erano incluse le orazioni, l'attività catechistica, le processioni di penitenza, le confessioni e le comunioni generali. Ognuno di questi momenti rendeva necessaria una nuova trasmissione orale tra religiosi e fedeli,

49. P. Bembo, *Prose*, cit. p. 237.

50. S. Alfonso M. de Liguori, *Nove discorsi per predicare in occasione di Flagelli*, in *Apparecchio alla morte*, Napoli, nella stamperia di G. Di Domenico, 1758, pp. 407-522, a p. 407. I *Nove discorsi* furono pubblicati la prima volta come opuscolo aggiunto all'*Apparecchio alla morte*; anche in questo caso una copia della prima edizione napoletana, dalla quale si cita, fu poi inviata a Remondini, come conferma la lettera indirizzata a quest'ultimo nel 1759 (cfr. *Lettere*, cit., III p. 88). D'ora in avanti si userà la sigla *Flagelli* seguita dalla pagina.

che poteva essere costruita più liberamente rispetto ai moduli della predicazione. S. Alfonso elenca, per esempio, come il De Mura, alcuni tipi di « sentimenti » (sentimenti di notte, di semina, di giorno, di disciplina e di pace): brevissimi discorsi che non dovevano durare « più di mezzo quarto d'ora » (*Selva*, p. 392), e avevano lo scopo di promuovere la partecipazione alle funzioni religiose o alle pratiche di pentimento.<sup>51</sup> Egli include anche esempi sul *Modo della licenziata*, sulle parole cioè che il predicatore doveva pronunciare per congedarsi dal proprio uditorio alla fine della missione; così come fornisce brevi schemi su quanto occorre dire dopo la « predica di morte » o prima della confessione. In questi casi il Liguori mette a disposizione dei modelli dove, venendo meno l'impostazione della predica, subentra un tono ancor più colloquiale e dimesso. Sono esempi anche più preziosi dal punto di vista linguistico perché testimoniano una scelta di registri differenti, condizionata da momenti e contesti, e possono dare almeno un'idea della lingua adoperata in situazioni pubbliche ma non codificate.

Nelle pagine che seguono si cercherà d'individuare i caratteri di tutta l'esemplificazione contenuta nella *Selva*, compresi i tre tipi di sermoni proposti dal Liguori,<sup>52</sup> e d'un campionario di discorsi tratti da altre due opere: i *Sermoni compendiatî per tutte le domeniche dell'anno*,<sup>53</sup> e i *Nove discorsi da farsi in occasione di flagelli*. Le ultime due raccolte non comprendono prediche destinate soltanto alle missioni, e può sembrare pertanto indebito l'accostamento ai testi della *Selva*; tuttavia lo stesso Alfonso indica una doppia possibilità d'uso

51. Per introdurre subito un tono familiare i « sentimenti » s'aprivano con la strofe di una canzoncina religiosa, i cui versi erano oggetto di commento del breve discorso. Col loro carattere ripetitivo e popolareggiante queste canzoni, facilmente memorizzabili, semplificavano i concetti da esporre.

52. L'*Esempio del sermone a' fratelli della Congregazione*, l'*Esempio del sermone alle zitelle*, e l'*Esempio del sermoncino a' fanciulli dopo la dottrina*, particolarmente interessante quest'ultimo per la lingua ancor più semplice e lineare, condizionata dal pubblico infantile cui si rivolge.

53. S. Alfonso M. de Liguori, *Discorsi morali o sia Sermoni compendiatî per tutte le domeniche dell'anno*, Bassano, Remondini, 1772. Non è stato possibile rintracciare la prima edizione di quest'opera (Napoli, Paci, 1771); ci si serve quindi della stampa immediatamente successiva del Remondini, il quale con autorizzazione dell'autore cambiò il titolo da *Sermoni compendiatî per tutte le domeniche dell'anno* a *Discorsi morali o sia Sermoni compendiatî per tutte le domeniche dell'anno* (cfr. *Lettere*, cit. III pp. 390 e 394). D'ora in poi s'utilizzerà la sigla *Domeniche* seguita dalla pagina; si avverte inoltre che per le citazioni tanto dei *Flagelli* quanto delle *Domeniche* si adatteranno gli stessi criteri enunciati per la *Selva* alla n. 29.

dei *Sermoni compendiatî* e dei *Nove discorsi*, perché tutto è stato scritto « con istile semplice e facile » (*Domeniche*, p. III). Del resto la comparazione coi sermoni destinati a un pubblico più vario non rivela, come si vedrà, differenze sostanziali: segno evidente che il Liguori, nonostante le distinzioni enunciate, applicava le nuove tecniche a tutti i tipi di oratoria sacra. Per questo motivo m'è sembrato opportuno mettere in rilievo le innovazioni introdotte dal Liguori considerando i suoi testi nel loro insieme,<sup>54</sup> e accostando ad essi, per contrasto, brani tratti dal *Quaresimale* del Segneri e dal trattato del De Mura.

7. Nell'esaminare la sintassi e lo stile dei modelli proposti da s. Alfonso, colpisce prima di tutto l'uso limitatissimo della costruzione inversa; in particolare è ridotta al minimo la posposizione del soggetto al verbo. Quest'inversione costituiva invece la norma della predicazione « a concetti », <sup>55</sup> ed era ancora ben salda nella prosa di predicatori come il Segneri. In s. Alfonso l'ordine verbo-soggetto non viene mai ricercato; ricorre soltanto nella narrazione degli exempla, in contesti che anche oggi lo ammetterebbero:

« Narra il Baronio » (*Selva sermoni*, p. 570); « quando poi fu portato il suo corpo » (*Selva sermoni*, p. 570); « Ebbe ragione dunque la gloriosa vergine S. Agnese » (*Selva sermoni*, p. 571); « Scrive S. Gregorio » (*Domeniche*, p. 52); « Rivolò la divina Madre » (*Domeniche*, pp. 52-3).

Si veda invece l'uso molto più enfatico e marcato nel Segneri:

« Insidiano alla potenza de' Principi i Ribelli con le armi » (*Quaresimale*, p. 163); « È bella Rachele, verissimo, ma si affligge di non esser feconda, sì come è Lia. È feconda Lia, ma si accuora di non esser bella, com'è Rachele. Possiede Naman copiose ricchezze [. . .]. È potente Augusto [. . .] è temuto Tiberio [. . .] » (*Quaresimale*, p. 163); dove l'elenco è simmetricamente costruito (i primi e gli ultimi due membri sono introdotti da copula più predicato, variati al centro dal verbo *possiede*) e la stessa posposizione del soggetto è utilizzata per l'anafora.

54. Per rispettare comunque la distinzione possibile tra i due tipi di oratoria, ho raggruppato gli esempi provenienti dalla *Selva*, indicando i passi tratti dai tre sermoni con la sigla *Selva sermoni*, e quelli delle altre funzioni religiose con *Selva funzioni*; seguono gli esempi delle *Domeniche* e dei *Flagelli*.

55. Vd. G. Pozzi, *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra*, cit., pp. 27 ss.



Gli artifici retorici, gli accorgimenti stilistici veri e propri in s. Alfonso si limitano essenzialmente al ricorso frequente alle esclamative (normali del resto in questo genere di prosa e connesse con l'esecuzione orale), alle interrogative, spesso in successione, e agli elenchi paratattici di frasi uguali. L'uso dell'«interrogazione» è incluso e spiegato nella *Selva* tra le «figure di sentenze», e ritorna nei testi quasi sempre in strutture iterative, finalizzate a intensificare la comunicazione e il coinvolgimento dell'uditorio. Negli abbozzi del Liguori, infatti, l'interrogativa interrompe o conclude l'esposizione della tesi principale, e si rivolge all'ascoltatore per indurlo a una riflessione sulla morale del discorso e per convincerlo a un diverso comportamento. Il procedimento pertanto è sfruttato come ulteriore tecnica di persuasione, piuttosto che come mezzo per innalzare al massimo il tono; instaura con il pubblico un dialogo diretto, caratterizzato talvolta da una prosa un po' pletorica, in cui si noteranno soprattutto gli elenchi di sostantivi, ma tutt'altro che aulica e altisonante:

«Tu vuoi lasciare il mondo per far vita comoda, o per farti santa? per far la volontà tua, o la volontà di Gesù Cristo?» (*Selva sermoni*, p. 576); «E se andassi al monastero, che cosa pensi che faresti? star sempre nel coro, o nella cella e poi andare al refettorio, e stare a spasso?» (*Selva sermoni*, p. 577); «Un tale che dice così, può salvarsi? Può salvarsi, ma sarà moralmente impossibile che si salvi. Fratello mio, che dici? Sei forse tu ancora arrivato a questo stato di disprezzare anche i castighi di Dio? Che dici? Ma ancorché ci fossi arrivato, c'hai da fare? t'hai da disperare? No, sai c'hai da fare? ricorri alla Madonna» (*Flagelli*, p. 429). Si notino nei due esempi seguenti le successioni di sostantivi collegati non soltanto in endiadi o terne: «Faresti tu per quella breve soddisfazione un "vada tutto", danari, casa, poderi, libertà e vita? No? e poi come per quel misero gusto vuoi in un punto far già perdita di tutto, dell'anima, del Paradiso e di Dio? Dimmi, credi tu, che sieno verità di fede il Paradiso, l'Inferno, l'Eternità? Credi tu, che se ti coglie la morte in peccato, sei dannato per sempre? E che temerità, che pazzia, condannarti da te stesso ad un'eternità di pene, con dire: spero appresso di rimediarvi?» (*Domeniche*, p. 55); «Che cosa semini tu! bestemmie, vendette, furti, disonestà? e poi che vuoi sperare? Chi semina peccati, non può sperare altro alla fine che castighi, ed Inferno» (*Flagelli*, p. 426).

In alcuni casi proprio nella sequela di interrogative si introduce un andamento colloquiale, determinato anche dalla scelta di un lessico più corrente che smorza il tono minaccioso e perentorio: «Fratello mio, dimmi è via questa di poterti salvare, di? Che salvare? che salvare? Non lo vedi povero te, che

sei dannato? Non lo vedi, che Dio non ti può sopportare più, no?» (*Selva funzioni*, p. 399); dove si noterà la ripresa del verbo *salvare* (*Che salvare? che salvare?*), al fine di concentrare l'attenzione sulla necessità ritenuta più urgente per il fedele. Seguono subito dopo due attacchi anaforici (*Non lo vedi [...] Non lo vedi [...]?*); ma questi artifici retorici non intaccano il tono didascalico e soprattutto familiare, che è salvaguardato tra l'altro da un procedimento tipico della comunicazione orale: la chiusura dell'interrogativa con la ripresa della negazione ([...] *no?*). È ancor più evidente l'andamento colloquiale nel *Sermoncino a' fanciulli*: «Oh se morivi in quel giorno, o in quella notte quando stavi in peccato, che ne sarebbe di te? dove staresti mo? [...] Che dici? Vuoi morire abbracciato con Gesù Cristo?» (*Selva sermoni*, p. 462-63);<sup>56</sup> ma non manca anche nelle altre raccolte di prediche: «E quando, io ti dimando, te lo confesserai? "Domani". E chi ti promette questo giorno di domani? Chi t'assicura che avrai questo tempo, e Dio non ti faccia morire in atto del peccato, come è succeduto a tanti?» (*Domeniche*, p. 54); «[...] e non hai timore di dannarti, con fare un peccato così grande di tacere il peccato nella confessione? temi del rimprovero del confessore, e non temi del rimprovero che ti farà Gesù Cristo?, quando sarà tuo giudice in punto di morte? [...] ma fede ne hai, o non ne hai?» (*Domeniche*, pp. 60-61).

Nel *Quaresimale* del Segneri il sistema delle interrogazioni risponde molto spesso a raffinate procedure retoriche: «E dov'è (tosto direte) dov'è la terra, ch'era dianzi un'abitazione? dov'è la mia casa? dove son le mie ville? dove sta la mia patria? dove Italia, dove Europa, ch'io non vi scorgo?» (*Quaresimale*, p. 168). È evidente la ripetizione di una struttura identica, in cui variano soltanto elementi associabili tra loro nel significato (*terra - patria; abitazione - casa; Italia - Europa*), con il risultato di una comunicazione più limitata. Del resto anche quando il contenuto si riferisce a cose e momenti della vita pratica, la tecnica rimane più o meno immutata: «Se mai imprendeste un pellegrinaggio divoto (ditemi un poco, o Signori miei) quando fu? Non fu quando sterile desideraste dal Cielo ottenere un parto? Se mai donaste una limosina splendida, quando fu? Non fu quando infermi desideraste dal Cielo campar da morte? Se mai faceste un'orazion fervorosa, quando fu? Non fu quando calunniati desideraste dal Cielo schivar l'infamia?» (*Quaresimale*, pp. 485-86). È abbastanza chiara l'intenzione di seguire una sintassi latineggiante, e lo denota tra l'altro l'iperbato dei due aggettivi e del participio passato (*sterile, infermi, calunniati*) in funzione di predicativi del soggetto.

Anche i testi del De Mura rivelano un uso più enfatico delle interrogative e una maggiore vicinanza alla prosa latina; se ne veda almeno un esempio: «Ed essendo così; com'è mai vero, che tu possa dormire? Che tu possa riposare? Che tu possa gioire; dandoti spassi, prendendoti piaceri, e vivendo

56. Cfr. per l'uso di *mo* il § 10.

allegro? E non è ella una temerità grande, ed una non mai abbastanza deplorata stoltezza? Ma dillo pur tu stasera, potrebbe dormir quieto, e darsi riposo quel Reo sentenziato a morte, il quale avendo il Giudice nimico, il Boia a' fianchi, il capestro alla gola, e 'l patibolo vicino, a momenti n'attende la morte?» (*Il missionario*, I pp. 26-27).

Una delle novità più evidenti nella predicazione del Panigarola era rappresentata dalla «serie di paratattiche impossibili a trovarsi in testi scritti di qualsivoglia altro genere letterario»;<sup>57</sup> un procedimento a tal punto abusato ed esasperato da ridurre le singole componenti delle costruzioni a semplici forme foniche, private di contenuto semantico.<sup>58</sup> La tecnica in seguito si formalizzerà e diverrà uno stilema dell'oratoria sacra del Seicento, adoperato, sia pure senza gli eccessi del Panigarola, anche dal Segneri:

«Vedrete com'ivi vengono a generarsi da principij tutti diversi, e l'Iridi, le quali pingon le nuvole; e le rugiade, le quali allattano i fiori; e le piogge, le quali allagano i campi; e le nevi, le quali imbiancano i gioghi; e le grandini, le quali saccheggiano i seminati» (*Quaresimale*, p. 165); «Ch'ivi ad un tratto vi accorgerete di possedere, per favellare i linguaggi di tutte le nazioni, per discorrere le istorie di tutti i tempi, per conversare le amenità di tutte le grazie, per cantare la varietà di tutte le voci, per operare le invenzioni di tutte le mani, per sapere le specolazioni di tutte le menti» (*Quaresimale*, p. 172); «Imparate que' tanti nomi della lor'arte [dei marinai], certamente a mirarsi maravigliosa, di Poggia, ed Orza, d'Artimone e trinchetto; di spalmar la carina, di alleggerir la savorra, di sgombrar la coverta, di collare le vele, di sarpar l'ancore; di sartre, di governi, di gomene, di scotta, di borbore, di balladori, di buffoli, di battelli, di spole» (*Quaresimale*, p. 492). Anche qui, come si vede, si parte da un elemento e si amplifica il testo con un gioco di associazioni: *rugiade, piogge, nevi, grandini*, e così *favellare, discorrere, conversare*; per non parlare dello sfoggio erudito nella sequela di tecnicismi tratti dal lessico della navigazione, associati anche in base alla ricerca dell'allitterazione (b-).

Alla stessa suggestione soggiace il De Mura nel suo manuale: «[...] Tutti compariranno sotto gli occhi del misero moribondo: Ricchezze moltiplicate, case ampliate, palaggi superbi, ville amene, masserie, boschetti, e giardini, posti, dignità, cariche, ed onoranze, tutte si affolleranno [...]» (*Il missionario*, II p. 238); «Così dunque altri ornerà mia corona. Altri maneggerà mio Scet-

57. G. Pozzi, *Intorno alla predicazione*, cit., p. 319.

58. Ivi, p. 320; cfr. anche dello stesso autore *Introduzione* a G. B. Marino, cit., pp. 46 ss. e 55 ss.

tro, altri vestirà mia porpora, altri governerà miei regni, altri commanderà a miei eserciti, altri godrà delle mie ricchezze, altri si pascerà delle mie delizie» (*Il missionario*, II pp. 239-40).

In s. Alfonso rimane il ricordo di questa tecnica, ma i singoli membri delle successioni paratattiche più che a esigenze eminentemente ritmiche, ubbidiscono al desiderio di puntualizzazioni di contenuto:

«Per farsi santa una donna, bisogna che prenda i mezzi e specialmente che faccia molta orazione mentale, che molto frequenti i sacramenti, e pensi sempre a Dio» (*Selva sermoni*, p. 574); «La maritata ha da pensare a provveder la famiglia di cibi, di vesti, ha da pensare ad educare i figli, a contentare il marito [...]» (*Selva sermoni*, p. 574); «Io mi muoio di rabbia ogni momento, grido, urlo da disperato; vorrei morire [...]» (*Selva funzioni*, p. 403); «se tu compri una casa, tu usi già tutta la diligenza [...] se prendi una medicina, cerchi di assicurarti bene [...] se passi un fiume, cerchi di assicurarti di non cadervi dentro. E poi per una breve soddisfazione, per uno sfogo di vendetta, per un piacere di bestia [...] vuoi arrischiare la tua salute eterna» (*Domeniche*, p. 54); «Ma quando vede il Signore che i benefici non servono che a fare più insolentire i peccatori nella loro mala vita: vede che non si fa conto delle sue minacce: vede in somma che parla, e non è inteso [...]» (*Flagelli*, pp. 438-39). Il numero degli elementi nella serie è abbastanza ridotto, e la prosa si tende molto meno; ma soprattutto questo procedimento è piegato alle intenzioni didascaliche e discorsive del Liguori. Negli esempi riportati le frasi giustapposte amplificano il testo, ma si riallacciano a momenti distinti della vita quotidiana o, ancora una volta, a comportamenti da tenere (*Se tu compri una casa; se prendi una medicina; che faccia molta orazione, che molto frequenti i sacramenti; a provveder la famiglia di cibi*). Anche quando il ritmo diventa più incalzante (*grido, urlo da disperato; vorrei morire*) la volontà di impressionare i fedeli è affidata al richiamo concreto del dolore e non all'altisonanza delle frasi. C'è anzi una certa preferenza per questo tipo di struttura, proprio quando si vuol rafforzare il timore della pena eterna: descrizioni anche raccapriccianti dell'inferno erano abbastanza comuni nelle prediche missionarie,<sup>59</sup>

59. Vd. sulla rappresentazione dell'inferno, oltre i lavori citati per le prediche di missione, P. Camporesi, *La casa dell'eternità*, Milano, Garzanti, 1987; alle tematiche penitenziali della predicazione tra XVI e XVIII secolo, e quindi in particolare alla morte, al giudizio, all'inferno, è dedicato un ampio capitolo d'una tesi di dottorato discussa nell'anno acc. 1986-87, presso l'Università di Napoli, da Elisa Novi Chavarría, dal titolo *Penitenza e comportamenti nei predicatori italiani tra Cinque e Settecento: tematiche e modelli*.

ma il Liguori, pur non rinunciandovi, tende ancora una volta alla moderazione: «Oimè in mezzo a questo fuoco che mi divora, in mezzo a queste tenebre, a questo fumo che mi acceca, in mezzo a tante altre pene, di più ho da avere il tormento di stare in mezzo a questi maledetti compagni, che mi soffogano colla loro moltitudine, che mi assordano colle loro grida, che mi ammorbano colla loro puzza» (*Selva funzioni*, p. 403); «È un luogo oscuro, dove altro non si vede, che mostri orribili: altro non si sente, che urla e grida: altro non si prova, che fuoco e tormenti» (*Selva funzioni*, p. 404). La serie di paratattiche, grazie alla ripetitività, sembra in questo caso funzionale al senso di eternità che si vuole comunicare; non si può negare evidentemente la presenza di intenti enfatici, che si ripropongono con le stesse tecniche in altri contesti: «i figli or piangono, or gridano, or cercano mille cose» (*Selva sermoni*, p. 574); «vedremo quanto è bello Dio, quanto è grande, quanto è perfetto, quanto è amabile, e quanto amante delle anime nostre» (*Domeniche*, p. 57).

Certo s. Alfonso, che condanna esplicitamente le prediche costruite «a caso», non rifugge, pur salvaguardando la consistenza dei significati, da alcuni accorgimenti stilistici. In strutture iterative analoghe, se non proprio identiche, a quelle appena analizzate, ricorrono spesso simmetrie e anafore; si veda un esempio tratto dal *Sermoncino a' fanciulli*, che pure si presenta come uno dei più semplici e familiari:

«Figliuoli miei,  
è certo che ancora voi tutti avete da morire.  
È dubbio se alcuno di voi sarà povero o ricco,  
se sarà di buona o mala salute,  
se morirà a letto o fuori di letto,  
se morirà giovine o vecchio;  
può essere che muoia prima delli 15 o 20 anni,  
quanti ne son morti figliuoli in questo paese meno di questa età?» (*Selva sermoni*, pp. 460-61).

Ai due estremi del passo l'esposizione d'una certezza si contrappone al dubbio e viceversa: è certo [...] È dubbio [...] può essere [...] quanti ne son morti; al centro invece un elenco paratattico si compone di due coppie uguali (se sarà, se sarà, se morirà, se morirà).

Le anafore ritornano spesso in membri di due: «Se piace la luce del giorno, affligge l'oscurità della notte. Se piace l'amenità della primavera [...] affligge nonperò il freddo del verno [...] Aggiungete le pene delle infermità [...] Aggiungete le angustie interne [...]» (*Domeniche*, p. 56); oppure sottolineano la giustapposizione dei contenuti: «Vedrà [...] tutte le grazie che Dio le ha fatte [...] vedrà allora che quelle tribulazioni [...] Vedrà tutti i lumi [...]

Vedrà [...] tante anime dannate» (*Domeniche*, p. 57); dove a un elemento positivo se ne oppone uno di segno contrario.

8. Tuttavia, come si vede dagli esempi citati, la sintassi di s. Alfonso ha un andamento prevalentemente lineare, tende a limitare il numero delle subordinate, e riduce quasi a zero l'uso delle infinitive e dei gerundi: lo dimostra soprattutto il modo di narrare gli *exempla*. Questi ultimi sono numerosissimi nei modelli del Liguori, forse per tener fede alle finalità didascaliche, o più probabilmente per offrire un'ampia scelta al predicatore che si fosse servito degli schemi.<sup>60</sup> Nel *Quaresimale* del Segneri il ricorso agli esempi fornisce all'autore l'occasione di cimentarsi in una prosa narrativa spesso molto elegante ed efficace, quasi si trattasse di brevissimi racconti letterari; è inevitabile pertanto la scelta d'uno stile alto e d'una sintassi latineggiante.

Si vedano soltanto pochi luoghi di due brani molto più lunghi: «Non vi ricordate voi de' Discepoli, montati insieme una volta con Cristo in nave? Finché tranquille fur l'acque, mostrarono curarsi di lui sì poco, che lo lasciarono solitario a dormire sopra una sponda. Quando fu però ch'essi fecero a lui ricorso? [...] Quand'essi videro a un tratto gonfiarsi l'onde, e d'ogni intorno tutto offuscatosi il Cielo, videro improvviso rubarsi dagli occhi il sole, scatenarsi i tifoni, muggire i tuoni [...] e già vinta dal naufragio la barca aspettar lo scempio [...]» (*Quaresimale*, p. 485). A parte alcune caratteristiche già notate altrove come la posposizione del soggetto (*fur l'acque*), si osservi la presenza dell'ablativo assoluto che precede il verbo principale (*tutto offuscatosi il Cielo*), o ancora l'uso marcato delle infinitive, per di più in successione paratattica (*rubarsi dagli occhi il sole [...] la barca aspettar lo scempio*). Si noterà infine la doppia funzione dell'aggettivo *improvviso*: quella avverbiale che ne legittima la posizione prolettica rispetto all'infinitiva, e quella attributiva nei confronti del sostantivo *sole*, che rende enfatica l'anteposizione. Menzioniamo ancora un quadretto di vita quotidiana introdotto per dar l'avvio a un altro breve racconto: «Non so se abbiate osservato mai ciò che accade in varie Città della rigida Lombardia, massimamente in quei di, più lieti, e più liberi, da voi detti di Carnovale. Passerà talora un Giovine Cavaliere per una strada vestito pomposamente e senza recar noia ad alcuno, se n'andrà pe' suoi

60. Per le fonti e l'uso degli "esempi" in s. Alfonso cfr. G. Cacciatori, *Gli "esempi" nelle opere ascetiche di s. Alfonso*, in S. Alfonso M. de Liguori *Opere ascetiche, Introduzione generale*, a cura di O. Gregorio, G. Cacciatori, D. Capone, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960, pp. 285-90.



fatti tutto raccolto, sol pavoneggiandosi dentro di sé della bella chioma dorata che gli flagella gentilmente le spalle, della gala leggiadra, del culto splendido, del portamento attillato. Quand' ecco ch'egli improvvisamente si sente colpir nel dosso<sup>61</sup> da una gran palla di neve, da cui con riso de' circostanti viene asperso il cappello, aspersa la zazzera, asperso lo scarlatto finissimo cappotto, di cui va altiero» (*Quaresimale*, pp. 483-84). È inutile soffermarsi ancora su fenomeni e tecniche che si ripetono in tutte le prediche segneriane; basterà osservare che la scena, percorsa da una lieve ironia (si pensi alla chioma che *flagella con gentilezza*, e all'anticipazione altisonante del doppio aggettivo *scarlatto finissimo cappotto*), deve la sua suggestione soprattutto all'eleganza della prosa. Se si volesse tuttavia staccare il brano dal suo contesto, sarebbe difficile ascriverlo, con tali attributi di letterarietà, a un genere così particolare come la predicazione religiosa.

S. Alfonso tiene ben distinti i diversi piani di scrittura: i suoi sermoni infatti non raggiungono mai livelli così brillanti, ma non si potrà negare, dal punto di vista del suo progetto religioso, l'efficacia di certe scelte oratorie. La narrazione degli *exempla* nei modelli alfonsiani è estremamente concisa; e punta soprattutto all'essenzialità del fatto, da cui possa scaturire immediatamente una morale. La sintassi si organizza in periodi brevi, dove non manca l'incastro delle subordinate, ma con una netta prevalenza di costruzioni esplicite:

«Fratelli avete inteso mai questo caso, che un re, essendo stato offeso da un suo vassallo, l'ha giustamente condannato a morte; ma poi prima di eseguirsi la sentenza, il re che ha fatto? ha mandato un suo ministro a dire al condannato che, se esso si pentiva e l'avesse cercato perdono, l'avrebbe perdonato. Questi casi non succedono mai tra principi, e sudditi; ma oggi succede tra Dio, e voi» (*Selva funzioni*, p. 409). L'introduzione d'un'interrogativa che interrompe la narrazione, ma riaccende l'attenzione dell'ascoltatore sullo svolgimento della vicenda (*il re che ha fatto?*) non è infrequente. Richiama il modo d' esporre un racconto favolistico, e s'associa spesso all'introduzione del discorso diretto, che pure facilita l'attenzione e l'ascolto: «Narra s. Bernardino da Siena, che un certo figlio empio strascinò il padre per terra. *Indi che avvenne?* Un giorno fu esso poi strascinato dal proprio figlio, e giungendo ad un certo luogo gridò e disse: "Non più, ferma, figlio, non più: perché sino qua io strascinaí mio padre, ferma"» (*Flagelli*, p. 422).

61. Si ricorderà che nella lettera al p. Capuano (cfr. § 5) s. Alfonso consiglia d'usare *spalle* e non *dorso* voce a cui il Segneri ricorre invece normalmente (qui forse per esigenze di *variatio* dopo la parola *spalle* adoperata poco sopra).

A volte si sacrifica all'esigenza di comprensione anche la fluidità e la correttezza della prosa: «S. Caterina da Siena ad una donna che l'aveva infamata in materia d'onestà, Ella andò ad aiutarla nella sua infermità [...]» (*Flagelli*, p. 444). L'attacco si presenta leggermente latineggiante con la prolessi del complemento indiretto (*ad una donna*) e il successivo inciso della subordinata relativa; il pericolo però di compromettere la chiarezza costringe a una costruzione anacolutica (inserimento del pronome soggetto, che muta il giro sintattico).

La necessità di ridurre o contrarre le dipendenti determina probabilmente un'altra caratteristica abbastanza evidente nelle prediche del Liguori: il ricorso all'infinito sostantivato. Si tratta di un costrutto tipico della sintassi italiana, largamente attestato fin dalla prosa delle origini;<sup>62</sup> la sua natura ambivalente, capace di esprimere con i modi del sostantivo i contenuti del verbo, offre un'ampia gamma di possibilità sintattiche, e consente la sintesi senza compromettere la chiarezza. Non meraviglia pertanto che Alfonso se ne serva così spesso nei suoi testi, utilizzandolo soprattutto negli schemi più sfruttati dalla prosa letteraria italiana;<sup>63</sup> i casi più frequenti infatti sono quelli dell'infinito sostantivato seguito da complemento diretto o da complementi preposizionali:

«E che servirà ad uno l'aversi guadagnato tutto il mondo» (*Selva sermoni*, p. 563); «è un gran mezzo per salvarsi ad un secolare, il sentire spesso la parola di Dio» (*Selva sermoni*, p. 564); «sarà moralmente impossibile l'avere questa virtuosa pazienza» (*Selva sermoni*, p. 574); «L'amare Dio anche in questa vita è così dolce» (*Domeniche*, pp. 56-7); «Quello che fa il Paradiso è il vedere e Pamare Dio da faccia a faccia» (*Domeniche*, p. 56); «è cosa strana a Dio il consolare le sue creature?» (*Flagelli*, p. 421). A volte il complemento diretto può essere rappresentato da una proposizione: «Accrescerà allora quest'amore il conoscer, quanto l'ha amata Gesù Cristo» (*Domeniche*, p. 52); e non sempre in questo schema l'infinito sostantivato ha funzione di soggetto: «purché sieno perseveranti in andare alla Congregazione, ed in osservar le regole» (*Selva sermoni*, p. 565); «Ma vuole che ancora noi ci adoperiamo per la nostra salvezza, almeno col prendere i mezzi [...] e coll'ubbidire a Dio» (*Domeniche*, p. 56). Si incontra spesso, come si è accennato, anche la successione infinito sostantivato - complementi preposizionali, e ancora una volta il primo

62. Cfr. S. Vanvolsem, *L'infinito sostantivato in italiano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983.

63. Cfr. *ivi*, p. 169.

elemento non è sempre un soggetto; negli esempi precedenti si sono già incontrati i casi di *in andare alla Congregazione* e *coll'ubbidire a Dio*, ma si veda ancora: «l'essere scritti nel libro della Congregazione può dirsi esser lo stesso che l'essere scritti nel libro della vita» (*Selva sermoni*, p. 565); «non so consultargli mezzo più utile e sicuro, che l'andare alla Congregazione» (*Selva sermoni*, p. 563); «sarà difficilissimo l'attendere alle cose di Dio» (*Selva sermoni*, p. 574); «e tutti gli aiuti, che le ha dati per preservarla dal cadere in peccato» (*Domeniche*, p. 57); «il tacere nella confessione i peccati» (*Domeniche*, p. 59).

Ancora in linea con la tradizione italiana è la maggiore rarità di infiniti sostantivati usati da soli: «Voleva il Signore consolarti, ma quelle tue bestemmie [...] quel tuo parlare osceno [...] glie l'han proibito» (*Flagelli*, p. 421); «non è proprio di Dio il castigare» (*Flagelli*, p. 434); «non possa cercar aiuto col gridare» (*Domeniche*, p. 59).

Risponde probabilmente a intenti di semplicità e chiarezza anche l'assenza quasi costante di *variatio*; colpisce infatti la ripetizione, negli stessi periodi o in interi passi, di voci uguali o con base radicale identica. Ciò sembra simulare l'insistenza del maestro che vuole assicurare la piena assimilazione dei concetti; ma è anche un modo di ovviare alla scarsa padronanza della lingua da parte degli ascoltatori:

«Bisogna dunque, fratello mio, che ritorni a Dio, ora che Dio ti chiama; ma presto. Dio chiama, ma non chiama sempre. Quando chiama vuol esser subito ubbidito» (*Selva funzioni*, p. 410); «se vuoi far pace con Dio [...] cercagli perdono, ed Esso ti perdona. Eccolo qua (si dimostra il Crocifisso), Gesù Cristo ancora ti chiama, e sta colle braccia aperte per accoglierti, e perdonarti. Gli dica ogn'uno così: "Signore io spero che già m'hai perdonato, ma se per colpa mia non mi avessi perdonato ancora, perdonami in quest'ultima sera [...]" Ma allegramente, figli miei, io spero che Dio v'ha tutti perdonati» (*Selva funzioni*, pp. 544-45). L'ultimo passo è tratto dall'esempio sulle parole di congedo che il sacerdote rivolgerà alla fine della missione; si nota infatti il tentativo di riprodurre un andamento colloquiale, quasi del parlato, che autorizza o addirittura obbliga alle ripetizioni. Il procedimento tuttavia ritorna non condizionato dal cambio di registro, anche nel corso dei sermoni: «Inoltre vi raccomando, venendo poi alla Congregazione, di non lasciare la confessione [...] altrimenti [...] a che vi gioverà la Congregazione? In ultimo luogo vi raccomando, di venire alla Congregazione a solo fine di far le vostre divozioni. Ognuno [...] intenda di venire alla Congregazione solo per salvarsi l'anima» (*Selva sermoni*, p. 566); «La maggior pena che in questa terra affligge le anime amanti di Dio, è il timore di non amare e di non esser amato da Dio; ma nel Paradiso l'anima è sicura, che ama, ed è amata da Dio: vede che il

Signore la tiene abbracciata con grande amore, e che questo amore non si scioglierà mai in eterno. Accrescerà allora quest'amore il conoscer quanto l'ha amata Gesù Cristo» (*Domeniche*, p. 57); «Non dire dunque peccatore mio: "Siccome Dio mi ha perdonato gli altri peccati, così mi perdonerà quest'altro, se lo commetto". Ciò non lo dire, perché se tu aggiungi un altro peccato al peccato perdonato, devi temere che questo peccato nuovo si unisca al primo peccato» (*Domeniche*, p. 53); «Dio aspetta alcuni peccatori: dico alcuni, perché Dio alcuni non l'aspetta; quanti Egli ne ha mandati all'Inferno [...]? Altri poi l'aspetta, ma non l'aspetta sempre, l'aspetta sino a certo segno» (*Flagelli*, p. 436).

9. Come abbiamo avuto modo di notare, si assiste in alcuni contesti a un cambio di registro linguistico; l'orazione si sposta verso toni più colloquiali, ed emerge in qualche caso una riproduzione del parlato. Il mutamento è rilevabile soprattutto durante quelle funzioni in cui si comunica con l'uditorio, ma non si pronuncia una vera e propria predica; toni colloquiali traspaiono tuttavia anche negli altri modelli, quando il predicatore vuol fare diretto appello ai sentimenti del pubblico. Ovviamente la prosa non perde neppure qui i caratteri del genere oratorio, e soltanto alcune spie lasciano intravedere la variazione; a parte la presenza di forme più vicine al parlato e di meridionalismi (probabilmente non sempre intenzionali), alcuni fenomeni in particolare sembrano accentuare il tono familiare: la posposizione del possessivo, il ricorso al dativo etico, un uso abbondante di deittici, e la ridondanza pronominale.

La posposizione del possessivo al nome ha in italiano una funzione espressiva, ed è stata adoperata con effetti stilistici fin dalla prosa delle origini.<sup>64</sup> I dialetti meridionali al contrario, con l'esclusione della Sicilia, non conoscono il possessivo preposto, e tuttavia nella lingua letteraria del Settecento gl'influssi regionali hanno già poco peso: si fa infatti un uso moderato della posposizione, che sopravvive maggiormente in testi arcaizzanti.<sup>65</sup> I contesti in cui se ne serve s. Alfonso non fanno certo pensare a un retaggio della lingua più antica, quanto piuttosto a una ricerca di maggiore espressività ottenuta con la convergenza di uno stilema dell'italiano e di un tratto tipico meridionale:

64. Vd. O. Castellani Pollidori, *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano*, in *SLI*, VI 1966, pp. 3-48, 81-137 e VII 1967-70, pp. 37-98.

65. Ivi, VI 1966, p. 43.

«il corpo tuo ha da esser portato alla fossa» (*Selva funzioni*, p. 400); «gl'impedimenti che ho posti al vostro profitto coi difetti miei» (*Selva funzioni*, p. 544); «Dio mio, mai più, prima morire mille volte che perdere la grazia tua» (*Selva funzioni*, p. 546); «vi prego a fare una comunione per l'anima mia» (*Selva funzioni*, p. 546). E ancora nelle altre due raccolte di sermoni: «egli coll'opera sua la libera dalla morte eterna» (*Domeniche*, p. 60); poco dopo in una frase dal tono più elevato e minaccioso si legge invece: «ma tutte le tue sordidezze, che hai commesse in tua vita» (*Domeniche*, p. 61). «Il Signore sta col flagello alla mano e tu ancora stai in disgrazia sua?» (*Flagelli*, p. 424); «Dio raccomanda a Maria i capretti suoi» (*Flagelli*, p. 514); «Ma all'onore mio (tu dici) altrimenti come si rimedia? E come? tu per rimediare all'onore tuo [...]» (*Flagelli*, p. 446); «non vuoi usar misericordia al prossimo tuo» (*Flagelli*, p. 445), dove però la locuzione risente dell'influenza della massima evangelica.

A volte al possessivo preposto segue immediatamente il suo contrario, in una struttura a chiasmo che sottolinea l'enfasi: «Voi avete da essere l'unico mio bene, l'unico amore mio» (*Selva sermoni*, p. 585); «infiammatemi del vostro santo amore, e datemi l'aiuto vostro» (*Selva sermoni*, p. 585), anche se nel primo sintagma l'anticipazione è condizionata dalla presenza d'un altro aggettivo; «sia recisa la tua vita, e l'anima tua sia mandata all'Inferno» (*Flagelli*, p. 428).

Non si sono considerati ovviamente i vocativi enfatici, tipici del resto della predicazione, dove il possessivo è di norma posposto: «figliuoli miei», «peccatori miei», «uditore miei», «Regina mia», «Dio mio», che s'alterna comunque con «mio Dio», ecc.

Son dovuti agli stessi motivi tanto la presenza del dativo etico quanto l'uso ridondante del pronome atono o, ancora una volta, del possessivo. I due fenomeni sono analoghi dal punto di vista dello stile e servono ad accorciare le distanze sia tra predicatore e pubblico, sia tra divinità e fedeli:

«e voi ogni giorno ditemi tre Ave Maria» (*Selva funzioni*, p. 546); «non mi offendete più questo buono Signore» (*Selva funzioni*, p. 545); «Figlio, ti piango io [...]» (*Selva funzioni*, p. 398); «Povero te, ti piango» (*Selva funzioni*, p. 407); «[...] e fatti una bella confessione» (*Selva funzioni*, pp. 397 e 408); «ma ti lascio dentro il cuore tuo questo Dio innamorato» (*Selva funzioni*, p. 545), dove la presenza del pronome personale rende pleonastica l'ulteriore determinazione del possessivo. E ancora: «E voi Regina mia, aiutatemi in tutti i miei bisogni di questa vita» (*Selva sermoni*, pp. 567-8).

Si sarà forse notata negli esempi precedenti la presenza ridondante

del dimostrativo, con una funzione deitica che contribuisce a concretizzare o avvicinare ciò di cui si parla:

«[...] lo strapazzo, che han fatto i peccati tuoi di questo Agnello innocente. Per le tue disonestà [...]»; (*Selva funzioni*, p. 416); «questa lingua tua dovrebbe ora stare ad ardere nell'Inferno» (*Selva funzioni*, p. 417); «offerite voi a Dio questa mia mortificazione» (*Selva funzioni*, p. 417) (e si noti ancora una volta l'alternanza di posizione del possessivo); «proponi di farti santo, e di non fare più quelli peccati brutti, non dire più quelle maledette bestemmie, quelle brutte parole» (*Selva sermoni*, p. 462), dove non c'è alcun riferimento a qualcosa di già detto. Si sono visti gli esempi di «questo buono Signore», «questo Dio innamorato» (*Selva funzioni*, p. 545); aggiungiamo: «ti lascio questo buon amico [Dio]» (*Selva funzioni*, p. 545); «Rivelò la divina Madre a quella serva di Dio Benedetta di Firenze» (*Domeniche*, p. 53); «Per ciò la chiesa vuole che chiamiamo questa Divina Madre la nostra speranza» (*Flagelli*, p. 510).

L'aggettivo *questo*, molto spesso anteposto ai nomi riferiti alla divinità, addolcisce e familiarizza il contatto con l'entità suprema. Si potrebbe pensare che, per la presenza costante di raffigurazioni e immagini sacre in questo tipo di prediche, il dimostrativo servisse a indicare un oggetto reale, ma si leggano almeno due esempi tratti da *Le glorie di Maria* (1750): «veggasi se mai alcun peccatore possa sconfidare della misericordia e dell'amore di questa buona Madre»; «si scorge dove arriva la tenerezza, che ha questa buona Madre coi figli suoi».<sup>66</sup> Il volume non appartiene al genere della predicazione: si potrebbe includere tra gli "opuscoli" del Liguori, ossia tra quei libriccini destinati a maggiore divulgazione rispetto al corpus principale delle opere ascetiche, e scritti perciò in una lingua più semplice e dimessa.

Si ritrova, sebbene in misura minore rispetto ai fenomeni appena analizzati, ancora un uso ridondante del pronome, dovuto quasi sempre alla prolessi del sostantivo (o in qualche caso d'un pronome indefinito), che costringe a un nuovo richiamo nella frase:

«ma quella bocca divina di Gesù Cristo io la vedo [...]» (*Selva funzioni*, p. 417), e si noti anche qui il dimostrativo *quella*; «Ciò non l'intendono le zittelle, ma ben lo sanno le maritate» (*Selva sermoni*, p. 575); «e ad un altro, al terzo o quarto peccato, gli mandi la morte» (*Domeniche*, p. 52); «questo fuoco se l'apparecchiano i peccatori stessi» (*Flagelli*, p. 434).

66. S. Alfonso M. de Liguori, *Le glorie di Maria*, in *Opere ascetiche*, I Torino, Marietti, 1845, pp. 34 e 49.



Si guardino infine i casi non infrequenti di un relativo rafforzato dal pronome: « questi sono il cibo dell'anima, che *la* conservano in vita » (*Selva sermoni*, p. 564); « Questo è un peccato che Dio *lo* castiga » (*Flagelli*, p. 454); « fa subito contraere l'abito, che alcuni poi se *lo* portano » (*Flagelli*, p. 456).

10. Nei modelli proposti per la predicazione s. Alfonso rispetta sostanzialmente le indicazioni fornite nella lettera al p. Capuano sul lessico di cui servirsi: rifugge dai latinismi, preferisce quando è possibile la terminologia più moderna e usuale, e lascia trapelare qualche meridionalismo. Non si può stabilire con certezza se queste venature meridionali, che affiorano solo di tanto in tanto, siano consapevoli: è certo che il più delle volte le coloriture intervengono a fini mimetici o in una finta riproduzione del parlato. È anche vero però che si tratta dei meridionalismi più comuni (per lo più di tipo semantico), quelli cioè che anche nell'odierno italiano regionale possono più facilmente sfuggire all'autocontrollo del parlante: è il caso di *tenere* usato col significato di 'avere', *stare* al posto di *essere*, *cercare* per *chiedere* e così via.

Già in alcuni degli esempi riportati s. Alfonso tenta a volte di ricostruire, in un dialogo fittizio, le possibili risposte dell'uditorio, dove emergono, per la mimèsis dell'oralità, gli influssi del dialetto: « Tu dici [...] " vi sono tanti che tengono più peccati di me " » (*Domeniche*, p. 53), ma nello stesso sermone si ha *tenere* per *avere* anche tra le parole del predicatore: « Iddio è pronto a sanare quei che *tengono* buona volontà » (*Domeniche*, p. 52). In una frase del *Sermone alle zitelle* si traduce dal dialetto tanto per il lessico quanto per la struttura sintattica: « Dice quella: " Io lascerei il mondo [...] ma non mi fido di restare alla casa " » (*Selva sermoni*, p. 576) (*fidarsi* nel senso di 'avere la forza di').

Un certo numero di meridionalismi traspare anche negli appelli diretti del predicatore al pubblico, nel momento in cui attrae la sua attenzione per invitarlo a confrontare il proprio comportamento con la morale enunciata nel discorso: « perché tu l'hai *offeso assai* » (*Selva funzioni*, p. 399); « Ma sia come si voglia, figliuolo mio, ancorché avessi da *campare assai* [...] » (*Selva sermoni*, p. 461). La patina meridionale è data non tanto dalla scelta del più colloquiale *campare*, incluso nella quarta *Crusca* con il significato di 'vivere', quanto, come nel primo caso, dall'ordine delle parole: è un tratto tipico del napoletano infatti la sistematica posposizione di *assai* agli aggettivi o ai verbi (nel *Vocabolario della Crusca*, tra gli esempi riportati s.v. *assai*, l'avverbio non è mai posposto). Si vedano inoltre: « I demoni *cercano* vendetta a Dio » (*Selva funzioni*, p. 407); « se vuoi far pace con Dio [...] *cercagli* perdono » (*Selva*

*funzioni*, p. 544); « senza *cercargli* le grazie » (*Flagelli*, p. 441); « No, non vuole Dio che ti disperì; vuole che gli *cerchi* perdono » (*Selva sermoni*, p. 462; andrà notato che non compare mai l'espressione *chiedere perdono*). È presente anche l'uso regionale di *mo* (da MODO), adoperato con funzione avverbiale: « Via finiscila *mo* ch'è venuta la santa missione » (*Selva funzioni*, p. 397); « presto rimedia *mo* che Dio t'aspetta » (*Selva funzioni*, p. 400); « dove staresti *mo*? » (*Selva sermoni*, p. 462).<sup>67</sup>

Va segnalato ancora l'uso di *trovare* per *cercare*: « Fratello mio, Dio ti va *trovando* per far pace con te » (*Selva funzioni*, p. 532); di *faticare*, e *fatica* nel senso di 'lavorare' e 'lavoro': « l'orazione può farsi anche *faticando* » (*Selva sermoni*, p. 579), « le laiche [...] perché non vanno al coro, sono assegnate alla *fatica* » (*Selva sermoni*, p. 577); della particella *ci* invece di *gli*:<sup>68</sup> « stanotte mi è venuto un mal pensiero, *ci* ho dato il consenso » (*Selva sermoni*, p. 462); « Dio avrebbe voluto felicitarti in tutto, ma i peccati tuoi *ce* l'han proibito » (*Flagelli*, p. 421).<sup>69</sup>

Si vedano le domande che, secondo i consigli di Alfonso, il predicatore avrebbe dovuto rivolgere a un teschio, alla fine della « predica di morte » e prima dell'atto di dolore: « Dimmi, *capo* di morto l'anima tua dove sta? [...] Dimmi nel giorno del giudizio come avrò da vederti coronata di stelle o cinta di serpi, e di fuoco? [...] Dov'è andata la tua *superbia*? tu che dicevi che non ti facevi passar la mosca per lo naso? [...] che se ne son fatti i tuoi bei capelli? oimè ci han fatto il nido gli scarafaggi (secondo il volgo gli *scarafanti*) » (*Selva funzioni*, pp. 551-52). Affiorano anche qui meridionalismi lessicali e sintattici: nel caso di *capo* in realtà quest'uso è legittimo anche in italiano, ma la sua preferenza in questo contesto rispetto alla variante *testa* lascia pensare a un avvicinamento al dialetto napoletano, che offre soltanto *capa*. Le frasi più espressive e colloquiali si alternano comunque con interrogative enfatiche e aulicizzanti, e nel passaggio dalle une alle altre si nota ancora una volta il cambio di posizione del possessivo. Interessante la traduzione di *scarafaggi* in *scarafanti*: potrebbe essere un invito al predicatore a servirsi di dialettalismi quando ce n'era bisogno per farsi capire.

S. Alfonso era perfettamente in grado di adoperare la lingua letteraria più sorvegliata, come conferma la prosa delle sue *Opere ascetiche*; ma sapeva amministrare una pluralità di registri linguistici. Lo

67. È interessante osservare come nell'edizione ottocentesca delle *Opere* di s. Alfonso, pubblicate a Torino presso l'editore Marietti, l'avverbio *mo* sia stato eliminato o sostituito da *ora*; cfr. *Opere ascetiche*, III cit., pp. 188, 190 e 219.

68. Vd. M. Cortelazzo, *Avviamento allo studio della dialettologia*, III *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1976, p. 90.

69. Anche in questo caso l'edizione Marietti dei *Flagelli* interviene modificando in *glie* l'*hanno proibito*; cfr. *Opere ascetiche*, III cit., p. 623.

provano i suoi "opuscoli minori", destinati al largo pubblico, e ancor più il suo epistolario dove si distinguono due piani ben separati: quello delle lettere destinate a personaggi illustri o non meridionali (come il suo editore Remondini), e quello di scritti indirizzati a familiari e confratelli a lui vicini, o meno colti. Le prime sono caratterizzate da una precisa adesione al toscano letterario (che a volte diviene addirittura aulicizzante); mentre la lingua dei secondi, dove penetrano numerosi meridionalismi, ha parecchi punti in comune con quella che abbiamo individuato nei suoi modelli di prediche. È la prova evidente che il s. Alfonso dei *Brevi avvertimenti di grammatica* convive felicemente col predicatore "all'apostolica".

Secondo il Migliorini, nel XVIII secolo i predicatori che avessero voluto farsi intendere dai fedeli avrebbero dovuto «tenersi fra la lingua e il dialetto»<sup>70</sup> e le testimonianze provenienti dalla Sicilia lo confermano in parte; non sembra questo però il metodo seguito dal Liguori. Egli preferisce piuttosto intervenire sulla lingua e sullo stile dell'oratoria sacra: ritocca la sintassi, rendendola più lineare, e semplifica molto spesso il lessico, ma senza scostarsi, tranne in pochi casi, dal modello toscano. L'idioma dei suoi esempi di predicazione rimane in sostanza quello comune a tutti gl'italiani colti: i rari meridionalismi da lui adoperati hanno solo lo scopo di rendere accessibile tale idioma a coloro che non ne hanno il pieno possesso. Certamente anche qui, come in alcune preghiere alfonsiane analizzate dal Pozzi, si oscilla tra l'«arcaismo un po' paludato» e il «sempliciottismo un po' svenevole»;<sup>71</sup> e tuttavia c'è una reale ricerca di confidenzialità, di vicinanza con l'uditorio. I discorsi di s. Alfonso sono destinati principalmente alle missioni nelle campagne, e l'adozione d'una lingua legata alla tradizione letteraria, ma contemporaneamente funzionale a diverse esigenze comunicative, garantisce la sua trasmissione a un pubblico che difficilmente poteva avere altri contatti con l'italiano.

RITA LIBRANDI

70. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 503.

71. L'osservazione è contemporaneamente, e soprattutto rivolta alle preghiere di s. Giovanni Bosco; cfr. G. Pozzi, *Come pregava la gente*, in «Archivio Storico Ticinese», XCI 1982, pp. 197-286, soprattutto le pp. 231 ss.